

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
6481  
MILANO

6481

I MORTI VIVI  
COMEDIA,  
DEL MOLTO  
ECCELLENTI

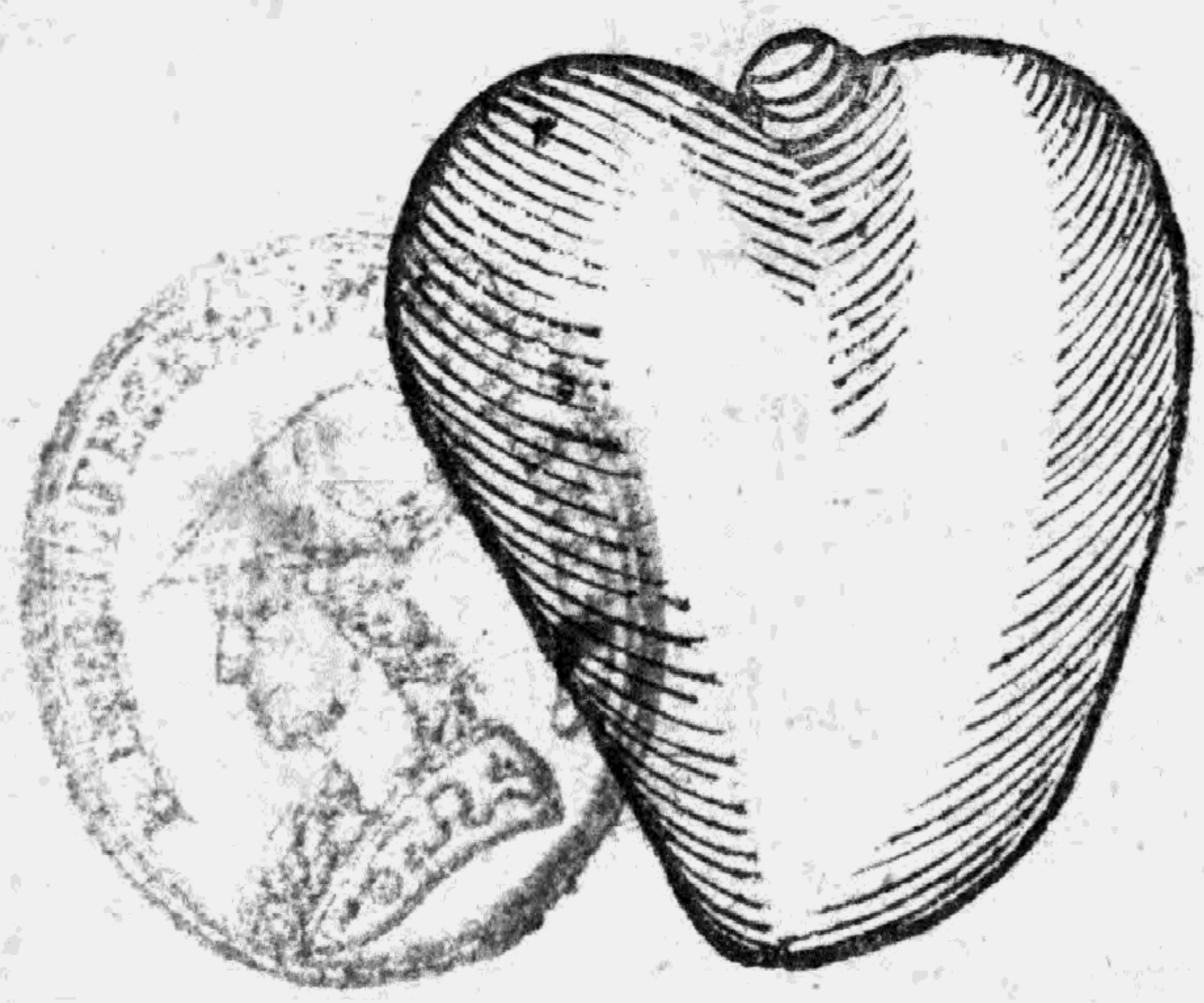
95166

*Signore Sforza d'Oddi,*

NELL'ACADEMIA  
de gli Insensati, detto il  
Forfennato.

NUOVAMENTE CORRETTA,  
*Et ristampata.*

B.



IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Pietro Bertano.



ALL'ILLVSTRISIME

ET ECCELLENTISS.

Signore, & padrone nostre  
Colendissime,

Le Signore Donna Isabella, & Donna  
Lauinia dalla Rouere.



Essempio di quella Cer-  
ua, che per hauer solo  
intorno al collo scritto  
il nome di Cesare, vis-  
se molti secoli senza es-  
ser per verun tempo offesa, ò insidia-  
ta giamai; muoue hoggi noi, (Illu-  
strissime & Eccellentissime Signore)  
volendo, conforme al debito nostro  
procurar fido schermo, & lunga vi-  
ta a i Morti Viui, Comedia del For-

A 2 sennato

fennato nostro Academico, a consecrarla, come facciamo, a gli an. ati, & riueriti nomi delle Signorie vostre Illustrissime, & Eccellentissime, con certezza, che ella meglio così, che in qual si voglia altra guisa, verrà difesa da quei morfi di quei maligni, che, non sapendo de altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et a gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione; così per mostrare, entro à sì picciol segno, la deuotion dei nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche douendo sodisfare alla gentilezza, che mostrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di poterli promettere in questa, & in ogni altra parte della buona volontà di esso Forfennato; & al desiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, e di ciò visso in noi infinito; non era in poter nostro (senza quasi macchie di furto) di disporne altrimenti. Oltre che, quando altra richiesta non vi fosse concorsa, la naturale inclinatio-

ne,

3  
ne, che egli, & noi insieme habbiamo all'Illustrissima casa loro; non harebbe sofferto, che d'altri men saldi appoggi, & men potenti difese, hauessimo fatto elettione. Nè hauremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza de gli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più gioconda parte poteua ella indirizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardevole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell'Illustrissima, & Eccellent. S. Duca, & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuissime lor presenza, facendole vaga, & honorata conta scena, si degnarono d'Illustrare il suo ampio, & numeroso Theatro? Ma che più? Se la Comedia è vno specchio, & vno spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d'occhi men belli) par che non sappia, & non uoglia da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & participatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; chi si conueniu ella più

A 3 che

che a due tersiffimi specchi d'ogni vir-  
tuosa operatione, in cui del pari gio-  
strar si veggiono con marauiglioso  
spettacolo tutte le doti del corpo a-  
uanti al giudicio, che delle singola-  
rissime lor prouue fanno quelle dell'a-  
nimo? A loro dunque la mandiamo;  
& ella se ne viene, quasi timida Cer-  
ua, a viuer lieta, & sicura sotto l'om-  
bra salutifera dei lor felici ramj. Si  
che siano contente di gradire in lei il  
pouero effetto, & il ricco affetto no-  
stro; nè permettano, che le sia leuato  
il pretioso monile, che stampato dei  
bellissimi nomi de Isabella, & di La-  
uinia della Rouere, le habbiamo cin-  
to al collo, a fin che, quando lor pa-  
ia di porla in libertà, sicura da i lac-  
ci, & dalle reti, possa andarsene va-  
gando in questa, & in quella riuu; &  
nessuno (per temerario che sia) ardi-  
sca d'offenderla. Che cosi potrà ella  
conseruarsi mille, & mille anni in vi-  
ta; & noi, se non in altro, in tanto al-  
meno faremo giudiciosi tenuti, che  
conoscendo i soprastanti perigli, hab-  
biamo saputo procacciarle, & tran-  
quillo rifugio. Con che restando,  
preghiamo il Signor Iddio, che le  
faccia tanto felici, quanto deffime  
l'ha fatte de esser riuerite, & inchi-  
nate dal mondo tutto, & maggior-  
mente da noi; i quali con la bocca  
dell-

4  
dell'humiltà baciamo loro con ogni  
riuerenza le mani.

Di Perugia li 21. d'Ottobre 1576.

Delle SS. VV. Illust. & Eccell.

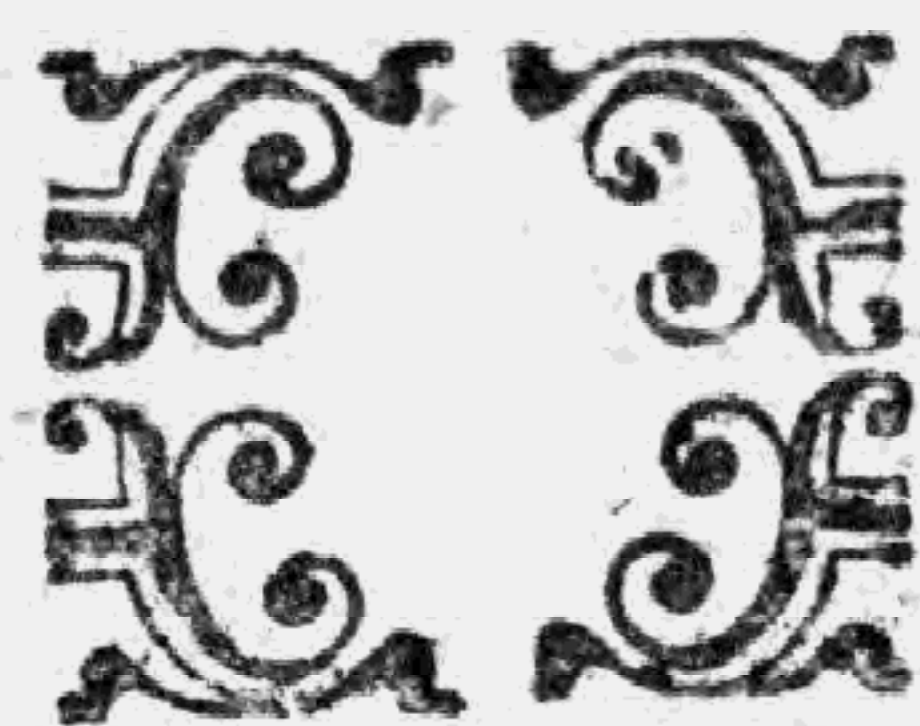
Humilissimi Seruitori.

Gli Academici Insensati.

Chiare Stelle, che il Sol vincer solete  
 Co' vostri raggi, e far piu vago al Cielo,  
 Qual' hor spiegando intorno al suo  
 bel velo  
 La luce, ogni mortal lieto rendete;  
 Ecco, che i Morti Viui escon di Lete  
 Al vostro lume; e si dissolue il gelo,  
 Che gli cingea; mentre con puro zelo  
 Tornano a voi, che ardenti luci fiete.  
 Onde quasi prendendo anime nuoue,  
 Recheranno stupor nel mondo, e gioia  
 Facendo schermo à la seconda morte.  
 E già vita cercar non denno altroue,  
 Che nel vostro valor, perche non  
 muoia  
 Il nome lor, sotto nemica forte.



Forfennato gentil, che in varij ogetti  
 Onde vtil raro, e piacer nuouo ap-  
 -porti)  
 Dai Morte a i Viui, e rechi vita a i  
 Morti,  
 Mentre descriui lor pietosi affetti;  
 Gli strani casi, e i nuoui alti concetti,  
 Che non vaghezza spieghi, e i motti  
 accorti,  
 Che pronto spargi, insegnan quanto  
 importi  
 D'imitar poetando i piu perfetti.  
 Pero n'andrai nel tuo moderno parto;  
 Quasi del Ciel merauiglioso augello;  
 Per le bocche de ogn'un volando in-  
 torno.  
 E'l lume in lui da le due Stelle sparto,  
 Che fan questo Emispero adorno e  
 bello,  
 Fia sempre al nome tuo felice giorno.



Dell' Arido.

Qual Alma pura à Dio deuota ancilla,  
Che con le opre riuolta, e col pensiero  
A intendere, e seguire il santo, e il vero,  
Cerea l'eterna gloria in chiusa cella:  
Oue le gemme, l'indorata, e bella  
Chiora depone, e'l portaméto altero,  
E d'vn semplice máto, ò bianco, ò nero  
Si veste; ond'altrui più nō sēbra quella.  
Tal q̄sta a voi (chiar' Alme) hogi ritorna  
Discinta e scalza, d'ogni pompa priua;  
Di cui pur dianzi fu per voi si adorna:  
Sperando sol con la vostr'alma, e diua  
Luce, ch'Italia e'l secol nostro agiorna,  
Di Morta farsi eternamente Viua.

Dello Stracco.

Perc'habbiam vita dopo morte i morti,  
E glorioso nome in uita i viui,  
A chi far ne può tosto, e viui, e morti,  
Sacriam d'vn viuo spirto i morti viui.  
Cō si bei nomi in frôte inuida a i morti,  
E scorno illustre potrem fare a i viui;  
Hor, che i bei parti, quasi i fasce morti,  
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui,  
Così que, che non fan se viui, ò morti  
Fosser giamai nō daran morte a i viui,  
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.  
Anzi chi morto al Senso, i Sensi ha viui,  
Pregiato al fin da i viui, e caro a i morti  
Sarà vita egualméte a i morti, e a i viui.

Del

Del Medesimo.

Come d'un bel desio se accenda il core  
In mezzo al duol sotto lugubri manti:  
Come succedan tosto i risi a i pianti,  
E come dopo morte viua Amore;  
Come nel piu cocente, e fero ardore  
Di concorde uoler, duo caro amanti  
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)  
Tenga spesso discordi un cieco errore,  
Come la data fè candida, e chiara  
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami  
Vi è piu, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,  
Spirito gentil dal Forsennato impara:  
Métre p'préder l'alme, inescia gli hami,  
E d'amor coperti, e di dolcezza.

Dell'Immobile.

Torna, deh torna omai,  
O nouella Fenice, e Spiega i uanni,  
Or c'hai propitij i uenti,  
Là, doue incontro a duo bei Soli ardéti  
Senza morte sentir, uiuer potrai  
Mille dolci tranquilli, felici anni.  
Vattene lieta in pace  
Oltre il Metauro a la finestra riu;  
Se ti diletta, e piace  
Far noi graditi, & te per sempre viua.

A 6 IN-

INTERLOCUTORI.

|            |  |
|------------|--|
| Antonino   | Ragugeo còpagno d'Ottauio.                                 |
| Moretto    | Napolitano Bagatelliero.                                   |
| Luigi      | Gentil huomo Napolitano<br>innamorato d'Oranta.            |
| Fabritio   | Suo feruitore.   |
| Marcone    | Mastro di casa d'Oranta.                                   |
| Oranta     | Gentildonna Napolitana in-<br>namorata d'Ottauio.          |
| Giouanna   | Moglie di Marcone.   |
| Beccafico  | Seruo sciocco d'Oranta.                                    |
| Ottauio    | Gentil huomo Anconitano<br>innamorato di Alessandra.       |
| Alessandra | Sotto nome di Rossana schia-<br>ua di Oranta innam. d'Ott. |
| Terfandro  | Marito d'Oranta.   |
| Rabacchio  | Seruo d'Ottauio.   |
| Iancola    | Capuano.   |

A T T O P R I M O . 7

SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant. **T** Vtto questo è verissimo, & co-  
nosco anch'io, Moretto, che il  
fuggirtene ad vn certo modo di casa  
tua, per timore d'vn forastiero, ti par-  
rà duro: ma doue il giuoco di For-  
tuna vuol così, per esser Ottauio gen-  
tilhuomo, & tu pouero compagno,  
& per hauer egli il fauore di Oranta  
qui, gentildonna di qualche conto  
in questa Città, che non l'hai tu,  
habbiui pacienza; & per quindici,  
ò venti giorni non ti lasciar veder  
qui in Napoli. Et io ti prometto di  
far sì con Ottauio fra tanto, che de-  
porrà ogni colera, che ha teco, & ti  
perdonerà il gran torto, che tu gli fa-  
cesti. Alquale ogni hora, che io pen-  
so, & ti veggio intorno a queste mu-  
ra, & sò, che egli non puo indugiar  
molto a esser quà, tremo di paura del-  
la vita tua: poiche non vna ma mille  
volte ti ha giurata la morte, se ti può  
hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Ant. che voi, & Ottauio nò  
vogliate la burla meco, poiche i asèza  
mia m'hauete formato si s'anguinoso p-  
cesso còtra, & mi hauete così p'cipito-  
samen-



A T T O

famato cōdenato per huomo degno  
di esser ammazzato da Ottauio tosto,  
che m'incōtra? se fate questo p tormi-  
ui dināzi potete dirlomi senza tate gi-  
randole, che io vi seruirò; ma dirò be-  
ne, ch'io nō aspettaí già mai della ser-  
uitù mia questo premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me questa negatiua,  
eh: come che io non haueffi veduto il  
tutto con questi occhi miei. Se vi fos-  
se tempo ora, ti riferirei anco il fatto  
in modo, che te farei arrossire, & am-  
mutire insieme. Basta, tu fosti vn gran  
cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane: che crudele: s'io nō haueffi  
rispetto alla tãta amicitia, che è stata  
fin qui tra noi, ò mi direste la cagione  
ò fareste question meco hor hora, &  
giongesseui Ottauio, & giongesseui il  
gran Diauolo che io nō temerei. Ho  
da esser chiamato vn'assassino, & non  
sapere, nè in che modo, nè in che luo-  
go io me v'habbia assassinati. Non  
sò, se farà vero.

Ant. Non montare in colerà nò, che io son  
qui per contētarti, & dirti la cagione,  
Et, se non temi di Ottauio.

Mor. Nulla per questo conto, dite pur via.

Ant. Io ti raccōterò l'Istoria da capo accio  
che tanto meglio tu conosca, se egli  
ha eagine di odiarti morto, & viuo.

M. Orsu in buon'hora. Questo haurò caro  
io per vdirè vn poco da che parte del  
mondo

P R I M O.

8

mondo sono vñiti i principij, & le ca-  
gioni di questi miei sì grandi assassina-  
menti de' quali mi haueete imputato.  
Cominciate pure, che io vi ascolterò  
fino adomane se fia bisogno.

Ant. Nō bisognerà, ne anco vn terzo di ho-  
ra, quãto a questo, ma si bene, che per  
questo poco spatio di tempo tu non  
m'interrumpa, nè mi nieghi nè mi cō-  
fessi cosa alcuna, fin che nō ho finito  
di riferirti tutto il successo di Ottauio  
& dell'amor suo, infino al giorno d'-  
hoggi: poi mi rispōderai ql, che ti par-  
rà, ò qui, o altroue a tuo bell'agio.

Mor. E ragioneuole.

Ant. Tu deui sapere, che Ottauio è gētīl ho-  
mo Anconitano figliuolo vnico di M.  
Girolamo de gli Alberti, mercante ric-  
chissimo di quella Città. Ilquale forse  
dodici anni sono, p hauer traffichi im-  
portantissimi in Alessandria di Leuā-  
te fu sforzato a disloggiare per molto  
tempo d'Ancona, & d'Italia cō tutta  
la famiglia, & con questo suo figlio in  
particolare, che nō arriuaua all'hora  
a diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa  
co là, & accōmodaruisi p vn pezzo.  
Io che p miei negocij, quasi due anni  
sono, vi capitai, hauédouī a stare mol-  
ti mesi, & p le belle maniere, & costu-  
mi gētīlissimi di questo giouanetto, &  
per esser egli Christiano, Italiano, &  
di qlla patria, che ha grādissimi affari  
in

A T T O

in Ragugia patria mia, come tu fai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può hoggi immaginarsi maggiore: & cagionossi questo, oltre a gli altri suoi meriti; per cioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri altri, desiderij de belle imprese, & resolutioni honorate; & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporatissimi.

Mor. Così era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta. Alessandrina, che le auuenne quel caso, che.

Ant. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che secondo, ch'egli mi raccontò più volte vn certo Abraim Alessandrino, Turco piu tosto quanto alla religione, che quanto a costumi, hauendo all'incontro gradissimi traffichi in Anchona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, e da lui molto amata, per molti anni, & sempre a prigione in casa di questa Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che vi acquistò, & alleuò vna bellissima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, doue ella nacque, & per la conuersione dell'altre giouanette Anconitane, gentilissima Christiana, & non Maomettana, pare-

P R I M O.

9

pareua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è vn'anno, in Alessandria: doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, o dieci mesi, non volse, che per quel poco di tempo Abraim pigliasse altra casa: ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dall'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandrina si chiamaua, si caldamente, che io non vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quante da suoi, nè da bocca si ardenti sospiri, e si caldi lamenti, come della sua, parendo gli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de' lor padri.

Mor. Oh! & perche non la facea battezzare secretamente, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece: anzi soleua dirli, ch'hauebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo, e che me haueua hauuto uoglia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gli impediua dunque.

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua

ua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendo a torre ad Abraim, e come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che il figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, e forse piu del modo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, o sei mila ducati di dote.

Mor. Aspettar, che morissero i lor padri; questo douean fare.

Ant. Et questo haurebbo fatto; ma troppo improuisa disauentura diparti si bella, & si honesta coppia d'amati poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra gia per tutto tra Christiani, & Turchi accesa tornarsene alla Patria, in vn subito con vna buona occasione fece resolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso a saldare i suoi conti a bell'agio, & con Abraim, & con altri in quelle parti; & disse a quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partire con certi Genouesi fra quattro, o sei giorni al piu lungo.

Mor. Ohime? com'era possibile.

Ant. Ottauio si consigliò meco, & il mio parere fu, che volendo Alessandra venire, com'io credeua, si disponesse a lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battezzata, & con suo gradissimo pericolo restaua tra infideli, & io  
la

la feci risolvere, & feci questo santo, & honorato furto, cosi schietto, che non s'habbe vn sospetto al mondo di

Mor. Et come di gratia, (noi.

Ant. Sarebbe lungo a raccontare. Bastiti, che al padre fu detto, che certi corsali christiani l'haueuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla uolta di Europa, & gli fu accertato, & da lui fu creduto in maniera, che uisitandolo Ottauio per tor commiato da lui lo pregò a uolerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto haure, ne partimo di notte vn giorno dopo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa per torne subito ogni conto, volse che n'affrontassimo, in quei ladri dell'Egitto fra quali, non so perche, tu ti ritrouaua, & pigliandone tutti mentre pieni di sonno ne andauano giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in vn bosco quindi poco lontano; dicendoci quini, che hauendo essi bisogno d'vna vergine Christiana, per placare certi loro Iddij (Diavoli fa conto tu) haueuano hauuto inrisposta da quelli, che all'ora n'haurebbono trouata vna al proposito, & che Alessandra era l'istessa,  
&

& che ella sola in fatti voleuano. Et p-  
che Ottauio arditamente negaua di  
volarla dar loro, ne voleuano ammaz-  
zar tutti. Onde gli fu forza piu per ri-  
spetto della uita nostra, che della sua,  
con quello estremo dolore e pianto,  
che tu puoi imaginarti lasciarla lega-  
re, e menar via. Ora mètre ne stanano  
tutti afflitti, & sinarriti senza pigliar  
partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne ve-  
nisti correndo alla volta nostra, & con  
quella breuità, che cōportaua il caso  
ti desti a conoscere a Ottauio, & gli di-  
cesti, che non tenesse: percioche non  
terri punto scordato de gli oblighi,  
e' haueui con seco, & perciò ti offeriui  
a scampar la vita, & l'honore a quella  
giouanetta, & che traspettassimo quiui;  
che fra quattro hore l'hauresti rimena-  
ta da noi uiua, sana, bella, & vergine,  
come prima, è vero questo.

Mor. Verissimo, seguite or quel che resta.

Ant. Quel, che vi resta vuoi tu, ch'io segua?  
& a vdirlo non ti uergognerai, quan-  
do io non ho cuore di riferirlo.

Mor. Deh finiamla di gratia, haueate pur pro-  
messo di dirmi tutto il successo d'Ot-  
tauiio fin al dì d'hoggi; & che poi io vi  
habbia a rispondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portasti per tor-  
nar fra que' ladri. Ottauio non potè sof-  
ferire di nō venirti dietro, & di nō ve-  
dere il fine di q̄sta tua gran p̄messa, &  
d'Alef-

d'Alessandra sua: & chiamato me so-  
lo, e lasciati i Barcauoli & Rabacchio  
seruitore in naue, ti tenemmo dietro,  
& ne ponēmo in luogo, che da alcuno  
di voi non poteuamo esser veduti.  
Quando ecco che ti vedemmo vscire  
d'vno di quei pauiglioni loro vestito  
nell'habito de' sacerdoti pazzi di q̄lle  
genti, con vn coltello in mano, & due  
altri appresso con Alessandra in mezo  
legata: & quella condotta ad vn certo  
altare, che quiui haueuate fatto a po-  
sta per ciò, è denudato da quei tuoi mi-  
nistri il bel corpo di lei, la facesse ingi-  
nocchiare, & subito le desti con quel  
coltello nel cuore: & col medesimo ti-  
rando al basso per lo ventre, l'apristi  
tutta, & le cauasti l'interiora, & metten-  
dole nell'altare, mentre ardeuano co-  
mandasti a quei tuoi cōpagni, che vol-  
tādo quel bel corpo in vn sacco le get-  
tassero in mare, dicendo tuttauia, che  
cosi voleua l'ordine di quel sacrificio.  
Che tutto questo nō fusse vero, non lo  
negherai a me, che ti ho cō q̄sti occhi  
venuto, & cō queste orecchie sentito,  
& con gran mio tremore, & dolore mi  
ritruouo qual'hora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteso, non ue lo niego, ma se-  
guite vn poco il restante del vostro  
viaggio, & io vi vò far veder poi, che  
Ottauio mancò egli a me della pro-  
messa, & non io a lui.

Ant.

**Ant.** Sarebbe da douero vn bel caso. Orsu, veduto Ottauio il crudel fine di Alessandria, mi cadde in braccio tramortito, & così accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi con quei Geneuosi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai p' poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitamo a sorte in Antiochia; & rimadamo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre di Ottauio a dirli la fortuna di mare, che haueuamo hauuta, & a farsi dare di nuouo denari. Fra tanto vna Gentildona Napolitana, vedendone a caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua; & questa fu Orata nostra qui, laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mentre andaua in Gierusaléme, vi haueua perduto Tersandro suo marito, che uolle essere il primo a saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si raccontò, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò: ond'ella staua molto nobilmente accommodata in casa.

**Mor.** Tanto, che Tersandro nostro è morto? Ohime quel, ch'io odo.

**Ant.** Tu intendi. Ora trattenendoci non qui ui molto domesticamente, mentre aspettauano, che Rabacchio tornasse, & che

che vi fosse occasione sicura da tornar sene in Italia Orata è che fossero le bellezze di Ottauio, è la compassione della sua doppia infelicità, che si haueua fatto piu volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impaziente alla fine del gran fuoco, che ogni di più celatamente l'ardeua; fu sforzata a richiederlo scopertamente per suo marito.

**Mor.** Orsu ecco Alessandria scordata.

**Ant.** Piano, t'inganni, se ti confidi in questo,

**Mor.** Che: negò forse di volerla p' moglie, essendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze: Vedrai bel caso.

**Ant.** Bel caso dici. Io non credo, che tu habbia udito mai Istoria piu bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandria; nè pensare in altra donna; si serui da principio di questa scusa, che essendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire nè a questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre: ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando di hauere a far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo a posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò piu ardita, & non potendo con tutto questo dispor-

disporlo a esser suo marito; cominciò a riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitude, & di già n'eravamo inuiati per Italia cō buona cōpagnia di nauì venetiane, & haueuamo rimandato Rabbacchio in Alessandria a far i cōti delle cose di Girolamo, e riportare i danari in Italia, & simili facende. Ora p' l'occasione di molti giorni, che si cōsumarono per mare: non si facēdo, ne potēdo far altro, non ti dirò quanti affalti gli diede Oranta, accioche uolessè spolarla, & non lassar passare tātī bei giorni, & notti in si lūgo otio, & felicità di nauigatione, senza alcū frutto del suo honestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima constanza le rispondeua che nō gl'pareua bene il dar principio a matrimnoio, c'haueua da esser così stabile, & felice, in luogo si traditore, si instabile, & p' loro si infelice, com'era il mare, & q̄l mare poi, ch'era sepulcro della sua dolcissima Alessandra, & fuggiugneua taluolta. Chi sà, signora Oranta, che in questa hora, & sotto quest'acque medesime, doue voi mi vorreste far pigliare si grā dilette, nō vi sia quel misero, & infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauretti vn' hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio. Et così quindeci, ò venti giorni sono, che arri-

uam-

uammo qui in Napoli; doue (quel che è peggio) ella copertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad un certo modo per suo marito; E non sapendo piu Ottauio, che scusa si pigliare, per hoggi le ha promesso, & q̄sta sera s'han da far le nozze. Solamente ci è di male, che Ottauio nō può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessandra, & il miserabil caso suo. Ilquale, quando pure per l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordarglisi; quando ti vederà, tutti i dolori si rinoueranno: & facendo qualche pazzia contra di te, si guasteranno i piaceri suoi, i tuoi, & quei di Oranta, alla quale tu fai p̄fessione di esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

Mor. Mi piace infinitamente questo nuouo parētado della mia signora Oranta cō vn gentilhuomo, così gentile, & alquale io son tanto obligato; & s'egli non vorrà scioccamēte fuggire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo: poiche, come intēderete hor hora dame, Alessandra nō mori altrimēti all' hora, ma molti giorni d'apoi, per altre mani, per non mi hauer voi aspettate doue io ui lasciai.

Ant. O male auuenturati noi: è possibile?

Mor. Così è, & ti dirò com'io feci credere a quei Barbari allora, che Alessandra fosse occisa dame, com'anco a noi parue.

B

Ma

Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana: & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et pche nõ quì, se tu sei fuor di colpa?

Mo. Perche veggio venire di quà Luigi dei Franchi che m'è poco amico, & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non uò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

## S C E N A II.

Luigi, e Fabritio.

**S**I che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto a più strani termini di me.

Fab. A me veraméte pare signor Luigi, che la vostra disauétura sia da rassomigliarsi appunto a quella di coloro, che essendo còdotti alla forca, come sono a meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritroua, che è stata vna vana uoce del popolo & che di nuouo si grida impicca, impicca. Onde è lor forza a risalire quei passi, che chi ha prouato sà quãto sono più amari, & faticosi dei primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia, ma non appunto. Percioche è tãto pegior la sorte mia, quanto che quei miseri cò l'ha

uer

uer meritato la morte, & nõ la gratia p li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace. & quietarsi cò queste, che non si far lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni ragione farebbono stati gratiati: ma nõ si dee già dir così tra me, & la S. Oranta. Percioche da principio mi fu anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprefe, le giostre, le musiche; & quel che manco si doueua, l'ardétissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'vno quasi viua lãpa in fronte mi si scorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che cò vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creãze, & infinita bestialità di animo accòpagnata. Et che questo sia vero, vedi ehe Tersandro, come poco meriteuole di sì bella, & rara gentildonna, nõ si ha goduto tre anni intieri qlla bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi più generosi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & à me tornata è la sperãza di rihauere tutto il mio bene, che costui me haueua vsurpato: meritamente richiamato ci sono, & che però tanta felicità promessami da Amore di nuouo mi si

D 2 habbia

habbia a intricare hoggi, & ridurre in niente da questo Ottauio forastiero, ri tolto, si puo dire, al supplicio del mare, & che Oranta voglia farmi questo secondo torto: non sò, non sò, se mai lo soffrirò. Fabritio.

**Fab.** Signore, uoi non lo potete soffrire; per cioche non cosi bene conoscete, & cōsiderate i meriti altrui, come i uostri: & uelo farei anco vedere se ui contentaste, & non l'haueste a male.

**Lui.** Nò, nò. Di pur via: come i meriti altrui? doue sono? in chi?

**Fab.** Piano, voi dite esserui stato fatto torto allora, che foste postposto a Tersandro. Di questo nò haueate ragione, per donatemi, se vi parlo liberamente.

**Lui.** Di pur su. Perche?

**Fab.** Per q̄sto: che se bene Tersandro era vn poco terribiletto cosi in apparēza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, e ne maneggi d'importanza molto saputo: & accorto, & che ciò sia vero raccordateui, che non per ualse altra ragione a fargli hauer Oranta, se non quest'una, che per hauer ella tutta la sua heredità intricata, & litigiosa, & per esser egli diligētissimo, & fortunatissimo litigante, nò si poteua desiderare per lei huomo piu al proposito di lui, anzi qual altro ella s'hauesse hauuto: nò sò s'hoggi di ricchissima ch'ella è, s'hauesse vnticinq; scu-

scudi d'entrata. Et poi ancorche non ui fosse stata q̄sta necessità di un suo pari: nò dimeno Iddio uoglia, che fosse mai uenuta per le mani a uoi: essendo che gli huomini di spasso, come fiete uoi nò lasciarò quasi mai figliuoli ricchi: & pur sapete se delle famiglie, ancorche nobilissime, si fa uerun cōto quādo son ridotte sēza quattrini. Et se ui dico vna cosa di più essendo Napolitano anch'io se bē sono un povero seruitore, & non gentil'huomo, come uoi altri, non lo hauerete a male. Per uita mia Sig. Luigi, che douunque io ho praticato, ch'è stato molto piu, che a casa, va in prouerbio questa uacātaria di uoi altri signori Napolitani, & ha hoggi mai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamēte una lācia gli si da il lassa passare: & massimamēte dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche esse han dibisogno d'un'altra sorte di maneggio, & di coruette, & di roppoloni. Et quel, che piu importa, piace loro, che se tu l'ami da douero faccia alla sorda, & alla muta giuochi di mano, uada di notte, e che il giorno non sij mai ueduto loro d'intorno a far seruitù: cose tutte prouate, & tutte cōtrarie alla professione, & costumi vostri.



Lui. Tu passi troppo inãzi in quel, che non bisogna. Nõ toccar piu questo paragone di Terfandro, percioche hai torto poi essendo egli morto, e fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale nõ ha luogo alcuno di cotesti rispetti

Fab. Vedete, come sempre disprezzate gli altri. Orsu costui ancora non è cosi de meriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano ch'è pur di patria molto nobile, se bẽ nõ puo agguagliarsi a Napoli; è solo, è ricco senza fine; intendo, che non ha padre, & ch'è vn fauio, e gẽtil giouanetto; auezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da metterfi ad ogni honorata impresa: & quel, che nõ si puo cõ arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo: cosa, che nelle imprese amoroſe, e di maggior vantageggio, che nõ è il ſole a' cõbattẽti. Questo è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Orãta. Aggiũnetevi la lũga lor cõuerſatione: l'hauer gli eſſa tãte volte ſentito raccontare le ſue diſgratie cõ infinita gratia, & come habbiamo da credere per la cõpaſſione l'eſſerfi accesa fieramente di lui. Voglio conchiudere, ſignor mio, che ſe ſolo il parerui, che vi ſi faccia torto, fa, che non vi liberate

da

da questo trauaglio; nõ vi ſi facendo facciate piu toſto vna bella riſoluzione di non penſarci piu, che di tẽtarla di nuouo, & non vi riucẽdo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lui. Orſu, di gratia non piũ, che da douero mi fareſti vſcire di pacienza, ſe tu mi voleſſi toccare anco nell'honore, coſi groſſamente come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi, che ui pregiudica nell'honore chiamate vn toccarui ſu l'honore? Or chi uolete, che ui dica mai vna verità in faccia, ancor che vi vada a pericolo l'honor voſtro?

Lui. Ogn'uno in queſto caſo, & queſto farebbe tuo debito di fare.

Fab. Orſu, & queſto farò? Che direte quã poniamo, che Oranta habbia da eſſer voſtra moglie, & che ſ'habbia da ſcarare Ottauio, potraui mai eſſere honore, eſſendo ſtata coſtei a ſolo a ſolo con queſto bel giouane rinchiuſa nelle camere, & ſe diceſſi forſe nei letti non direi bugia? Che credete uoi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto. Or lu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi me intendete, & ſapete, ſe vi puo eſſere honore.

Lui. Nò, nò: non bisogna far il cauto, sò quel, che tu uoi dire, nõ è vero meſſer nõ; anzi io ti dico, che è coſa certiffima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per queſto cõto nõ v'è peccato

B 4 Et

Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di piu per cosa certa (ma fa cōto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la voglia sposare, & ch'egli non n'abbia voluto far altro per l'amore che ancor porta a vna sua innamorata morta, non sò d'onde, nò sò io; basta, che è cosa da ridere; ma non per me a cui piu incresce, che Oranta am tanto costui, & niente me, che tutto il resto dei miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse dishonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, che vna coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io so bene, che voi non fareste stato forte un giorno alle dolce richieste della Signora Oranta: Io, non vn' hora. Io no'l credo in fatti: & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualche uno, per consolarui un poco.

Lui. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascostomi quà dopo q̄sto portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro: come si fa, della morte di Tersandro, & dal ritorno di Oranta, di vna in vn'altra son passati alla cosa di Ottauio,

uio,

uio, & cō gran lor marauiglia han detto, che nò lo possono credere: ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la Signora Oranta.

Fab. Orsu, a crederlo, Io quāto a me, ancor che con q̄sti occhi haueffi veduto Ottauio star ritroso a preghi di si bella, e si gētil Signora, dubiterei di nò hauer traueduto. Ma da che cosi è l'opinione del mōdo, & l'honore nò cōsiste, in altro, che in far cose, che piacciono al mōdo, e contentare il mondo; alle mani. Vedete q̄l che volete, ch'io faccia, & sollecitiamo hor hora? p̄cioche ho presentito, che correua pericolo a nò farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi: ohime! che dici tu: chi te l'ha detto.

Fab. Mi pare pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta, è forza che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio, vā tosto, & troualo. & menelo da me. Qui nò voglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospetto, su nò t'indugiare. Che aspetti hora.

Fab. Pensaua doue hauena a cercarlo.

Lui. In casa di Oranta prima, & poi altrove; chi non lo fa questo: & se a sorte lo troui menalo subito da me.

Fab. Basta lassate fare a me.

B

;

Lui.

Lui. Sarò in casa sai. Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo, andate pure.

## S C E N A III.

Fabritio, e Marcone.

Fab. **V**oglio hor hora veder, se è in casa della S. Orata, & disbigrarmi quà Tich, Toch. Qui non risponde; farà forse quest'altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi & chi ha piu voglia di me digovernare, & tenere cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiui quà, & ancor non siano comparfi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E vn anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabritio.

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceui disperare; se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo fa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua.

Mar. Questo farrebbe nulla, se non faceffero anco cose nuoue; & non intese mai piu al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che; vuoi forse dire, che Orata si rima

riti

riti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsù, fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sij stato il primo a saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credesti, come da principio feci anch'io: ma è il vero pur troppo; & io ho toccato cò mano, che questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge come vna serpe, & Orata mia padrona piu che mai gli tēpesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar piu il ceruello: ma dattene pace insieme cò me. Il peggio sarà del Sig. Luigi nostro, alquale io hauea designato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pazienza. Et mi dispero che lo vorrei trouare, & diglielo, accioche si facesse qualche prouisione a tempo, se n'ha piu uoglia come n'hauea vna uolta; ma non so doue si sia.

Fab. Eh Marcone fratello, sì digratia; aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia soddisfazione, & poi comandami. Cre di tu in verità, che tra Ottauio, & Orata fin'a quest' hora ci sia peccato? Di pure il uero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.

B 6

Mar.

## A T T O

Mar. Non ci è Fabritio: & perche io nõ hò tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane vno, & poi andiamo dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al preséte nella camera di mezzo fra q̃lla di Oráta, & q̃lla di Ottauio (credo per honestà, & per comádamento di Oráta) & sera la notte la porta della camera di Ottauio, e si mette le chiaue sotto il capezzale. Ora chier sera, p̃sandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera piã piano, & pigliò la chiaue. Giouãna si finse di dormire, & come Oráta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe ferrata su la porta, si pose a sentire quel che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oráta, se non mi lasciate stare me ne partirò ora. onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i p̃ghi in minacce: dicédo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuendosi alla fine (credo io) di essere vna bestia; le domandò perdono, & le promise di sposarla hoggi; di q̃to solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capovn nõ so che humore, ò amore di vna giouanetta morta non so d'onde; ella nõ intese poi altro,

## P R I M O.

19

tro, nõ sa che humore egli s'habbia. Et cosi io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio nõ habbia, che far feco; anzi che sia vna baia, che ella sia andata mai a trouarlo al letto, se non hier sera, & che il fatto sia passato altrimenti che come io ti ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi fai bene stupire. Orsu andiamo prestante, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso.

Ma. Promesso messer si. A tal che ci bisognerà esser braui a distornare q̃ste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Bastaua a dir quell'ultimo, v`a la.

## S C E N A IIII.

Oranta, e Giouanna.

Ora. **M**Entre erauamo in caretta, Madonna Giouanna, io nõ ho voluto dirue nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino cosi per tempo: & me ne sia ritornata ancora cosi in fretta. Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che mi habbiate a esser  
fe-

fedele, se vi confiderò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, Sig. Oranta  
Quanto a me sapete chi sono, & q̄-  
sto vi basti.

Ora. Io so, che voi siete informata del mio  
ardētissimo desiderio di hauer questo  
gentil'huomo Anconitano, che ho in  
casa, per mio marito per quei rispetti,  
che in questi pochi giorni dopo il  
mio ritorno piu volte ui ho detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con grã vo-  
stra marauiglia della sua ostinatione,  
& crudeltà; poiche non la possa chia-  
mare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che nō si può chiamare  
altrimēti; ma se fosse egli Don Giouā-  
ni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò  
vecchia, come son'io; scortese: non vi  
merita, però stà ritroso.

Ora. Ma io penso, che haurò fatto tãto, che  
questa sera mi spoferà, & si farà mio  
marito.

Gio. Sì? oh buono. E come hauete fatto? si  
è pentito alla fine il da poco eh?

Ora. Mi risoluo a nō ve ne dir altro per ho-  
ra; lo saprete poi. Ora è tēpo di dar or-  
dine all'espeditiōne di q̄te nozze. Et  
p la prima io ho detto a Marccone vo-  
stro, che rimeni q̄lla schiaua, & q̄l no-  
stro ragazzo dal giardino. Percioche  
non mi piace (per diruela) che quella  
giouanetta essēdo così bella, & di gar-  
bo;

bo: si stia la senz'altra guardia & lon-  
tana da me; mi potrebbe ageuolmēte  
esser rubbata, & menata via.

Gio. Quãto a q̄sto il mio Marccone troppo  
le ha fatto hauer cura, & glie l'ha ha-  
nuta egli stesso molte volte. Et p tener  
la sotto, l'ha minnaciata, & battuta a-  
spramēte accioche non hauesse ardi-  
re di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh. q̄sto è troppo, & glie l'ho voluto  
dire dal primo dì, ch'io tornai, & che  
la sētij gridare sotto le sue mani. Per  
cioche trattarla anco come so fosse  
vna bestia, è vna mera bestialità. Bisog-  
na lasciarle imparare qualche esser-  
cizio insieme cō belle creāze; & hauer  
le cō tutto ciò buona cura. In fatti sta-  
rà meglio quã appresso di voi, e di me

Gio. Bene, ma doue la terremo? In casa do-  
ue stà V.S. non ci cape piu gente.

Ora. Vo, che la teniamo in questa casa mia  
quã d'incōtro, & vi stiate voi, & Beca-  
fico insieme cō lei; & se non è fornita  
la casa di turto puto habbiate vn po-  
co di paciēza p quattrogiorni fin che  
la fò accommadare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date fastidio di questo.  
Ella è schiaua, & quell'altro matto di  
Beccafico, doue è italla, qui ha letto.  
Io m'accōmodero da me stessa doue  
& meglio, che potrò. Et faremo anco  
i luogo che sarà quãto stesso qui i  
casa cō voi per la comodità dell'al-  
tre

A T T O

tre porte d'ambidue le case, che rispō  
dono in questo vicolo di mezzo.

Ora. Or così mi piace ne'tēpi di nozze, &  
di facende. Andate tosto, & spediteui,  
ch'io voglio entrare, & vedere ql, che  
fà, & come stà allegro, & ben disposto  
per questa sera il mio caro Ottauio.

S C E N A V.

Giouanna, Beccafico, e Marcone.

Gio. **S**ENTI? O pouera gentildonna cō=  
m'è possibile, ch'ella si sia tātō im=  
mersa, & accecata nell'amor di costui?  
Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha  
si gratiosa, & si dolce maniera di pce=  
dere cō tutti, che ne sō quasi innamo=  
rata anco io. Ma è pure ostinato, e cru=  
dele con questa sì bella, e sì amorosa  
giouane, che all'incontro nō conosce  
altra luce che de gli occhi suoi, & nō  
viue in altro, nè p' altro, che in lui, &  
p' lui. Che ti pare di questa notte? ma  
se fosse stato vno viuo marmo, si fareb=  
be mosso. Io mi credea da principio,  
che Oran. ne volesse dar la burla a tut=  
ti, ma mi credo hora, che sia stato mil=  
le volte piu di ql, ch'ella ne ha sépre=  
detto. Come glie lo negaua sul saldo.  
Se fosse dōna p' auétura. Ho sentito a  
miei dì cēto Comedie piene di ca si si=  
mili. Or āta dice, ch'egli ha vn'humo=  
re

re in testa, vna malia, vna imaginatio=  
ne di vn'altra giouanetta morta, non  
sō che. Potrebbe essere da senno, che  
tutto il giorno se ne fanno, ma se q̄sto  
fosse vi è q̄lla Rossana nostra schiaua,  
che secondo che mi disse vna volta là  
al giardino, sà certi rimedij eccellenti  
cōtra q̄ste sorti di infirmità. Al māco  
la signora il sapesse. Et forse il sà, &  
per questo l'ha fatta ritornar quā? &  
mel voleua dire, & poi se è pentita,  
guarda di gratia come pensa ad ogni  
cosa & fa affai, & poco si fida d'altri.  
In fatti ella è vna lauia giouane.

Becc. Margherita lula mia.

Deh non ti scurucciara

Perche Giorgia vuol cantara,

Per passar fantanafia

Oh chi ò Mulatiere non tagliare non  
tagliare, che nō e la mia nō è la mia.

Per passar fantanafia

Tanta, tanta, tanta nananananafia fan=  
ta, fantanafia.

Gio. A Dio gentil'huomo d'onde vieni a  
quest' hora? Che fune è cotesta, che tu  
tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantā  
do così per le strade matto?

Becc. Ben trouata Giouanna mia.

Vengo or'or da la vicaria,

E la tiro, perche è la mia.

L'hò legata è ne vien via,

Per passar fantanafia

Gio. Et pure alle baie, se ti ci acchiapa Mar=  
cone

come ti farà catar d'vn'altra sorte, & ti farà forse dire, trista la sorte mia & eccolo appunto quà che t'haurà sètito.

Mar. O bel cantarino?

Bec. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più eh?

Bec. Fo vn poco di tremolante adesso.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco.

Ben? doue è Rossana?

Bec. Eccola; adesso adesso.

Mar. Che? che tiri? che fune è costea?

Bec. Eccola, adesso; oh ohime, non ci è più costei.

Mar. Ben?

Bec. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Bec. Me ne cresce.

Mar. Che?

Bec. Che non sia più lunga poveretto me, per appiccarmi, sventurato. Ohime, oh, oh, oh!

Mar. Non tãto piãger nò. Doue è Rossana? che fune è questa? che baie? che furberie! ah sciagurato?

Gio. Che farete ò la lo volete strozzare?

Bec. Oh, oh, ohime, se me affocate, ve lo dirò co lo culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

Bec. Signore lasciatemi dire adagio: se non mi farete affappar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Rossana.

Mar. Dilla cantando sù, se nò sai altrimenti.

ti; purchè dichi il vero.

Bec. Douete sapere in prima in prima, che il primo giorno, mi facesti menar costei di quà al giardino; che deono esser hormai; quanti di, madonna Giuana.

Mar. Ohh, tu fai da lontano; dee essere vn mese, ò poco meno; & ben? a che proposito.

Becc. Vi dirò, a me pareva, che fosse più.

Mar. Ah baie, ch'importa ora questo? & dico al Quia, Dou'è Rossana.

Becc. Adesso. Orsù poniamo, che sia vn mese sù. Voi diceste allhora, ch'io haueffi cura di costei, come d'vna bella polledra, & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno è vero questo.

Mar. Vero? Ben.

Bec. Io per far l'vno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli: ma a lei venne colera, & dettemi vn Pugno sù vn'occhio, c'hebbi a crepare. M. Marcone vedete

Mar. Benedetta; imparerai a intendere meglio vn'altra volta.

Becc. Si che al rimendarla in quà, p trattarla pur da polledra; ma esser anco sicuro de gli occhi; le atcai la cauezza dell'afino al collo, & la veniu menãdo via a mano. Ma non piu presto entrài Napoli, che putti s'accorsero di me, & cominciaro a tridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è gras-

è grasso, & mi vennero incontro, chi con gli archetti, chi con le retti chi con le balestre per pigliarmi; & mi cominciaro far sì gran zimbello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognandosi d'esser veduta cō me, mi disse ch'io m'inviaffi inanzi, percioche non volea venir meco a quella foggia, Io, pche nō mi mancano de' partiti? mi fei prestare questo pezzuolo di corda, & l'attacai per vn capo a quella cauezza, & m'inviai con quest'altro capo in mano circa vn mezzo miglio innanzi: poi che d'appresso non ci volea venire.

Mar. Et da lontano sì eh, & ben? dou'è?

Bec. Vi è venuta sēpre ella: ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta, & se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.

Mar. Sì eh? O buon computista. Orsù dammi vn poco coteffa fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta vn poco.

Bec. Ahi, ahi, ahime signore.

Mar. Vedi vn poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Bec. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frusta questo a me, non per

per galea. Castigate lei signore, che non hà voluto venir con meco, per poterse ne fuggire.

Mar. Non ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra, ve ne hauete a sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso percioche voglio prima cercar lei. Tù fa sì, che non ti parti di casa: & fa pur conto, che se nō la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con questa cauezza medesima fra manco de vn' hora.

Bec. O bella ragione? & perche appiccar-me, che sono ritornato? appiccate lei, fese n'è fuggita in Turchia, che così è giusto.

Mar. L'vno, & l'altra: va pur là Giouanna? menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur far a me. Vien sù manigoldo, vien sù: non mi farai, come ha fatto Rossana a te, nō.

Bec. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Bec. Orsù e' l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.





A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Ottauio. Antonino. Moretto .

Ott. **S** Arà vn bel caso questo : tu haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per il seruigi, che t'ho fatto pagatomi di tanta in gratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi uorrai anco dare a credere, ch'io ho traue- duto, che tu sei colpeuole d'ogni c- sa, & che s'hoggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, c'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vede- re inanzi, & non ne pigliar vendet- ta.

Ant. Piano, Signor Ottauio, trouerete che è così. Hor' hora ha raccontato il fat- to a me, & per non parlauì a passio- ne, egli ha ragione, & noi il torto.

Ott. Oh voi ancora mi parete sciocco, & smemorato perdonatemi. Abbiamo dunque da credere piu a lui solo, che a noi due : che a nostri occhi pre- p-ri.

Ant. Più in questo caso, signor sì p le cose, che intèderete, & p il testimonio de i vostri di casa, che fra poche hore uifa- ranno

S E C O N D O .

24

ranno fede di hauer veduto Alexan- dra viua, mercè di costui, & libera de quei ladri.

Ott. Chi farà questo, qualche altro forfante subornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottauio ? dou'è la vostra modestia Rabbacchio vostro ve lo di- rà, direte poi, ch'egli sia vn forfante, ò subornato da lui.

Ott. Come Rabacchio. & doue egli?

Ant. Sarà qui fra quattro hore al piu lūgo.

Mor. Non potrà indugiar piu; percioche lo lasciai ad un castello poco lōtano da Napoli; doue essendosegli azzopato un cauallo, c'hauea le uostre robbe, gli fu forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro dell'oste: & volle, che io m'inuiassi, & vi facessi sapere ch'egli è uicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Hora mi prego Signor Ot- tauio, che mi lasciate dire il fatto co- me stà in poche parole, & poi se vi tro- uate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fare allhora di me quello, che piu vi piace: che io sono nelle uostre mani, & quando nō vi fossi, me ne uerrei a posta a metter- meci, per giustificarmi, & per nō per- der la gratia vostra.

Ant. Questo è buon parlare, Sign. Ottauio & ogni vno delle volte puo trauede- re. Noi siamo giouani. voi interessato di più, & io di uista corta anzi che nō;

&

& costui fa fare con le sue mani cose stupende, come sapete.

Ott. A me parue, ch. egli l'ammazzasse vn tratto. Pure io son contéto d'ascoltar ti: ma di gratia di la cosa puntalméte, come è passata senza mascherarmela, se voi restarmi amico.

Mor. Sentirete. Quádo quei ladri tra quali io era capitato forse vn mese innázi p leuarne due amici miei Cádiotti, o (di rò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarono Alessandria: mi domád. rono subito, s'io hauea mai cauato sangue ad alcuno, o era micidiale per altra via. Io dissi loro di nò. Siche tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire q̄lla cerimonia: & che però mi ponessi in ordine a farla. secódo l'vsáza loro, & me la dissero. Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai a pensare il modo da saluarui q̄lla giouanetta, & tuttauia riuscédomi nel mio ceruello l'inuentione piú sicura, nè venni correndo da voi & vi dissi che nò vi partite che io ve l'haurei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due o tre hore Non fù così?

Ott. Così appunto Ben?

Mor. Con questo tornádomi da lei, le dissi tutto quello, che ella hauea da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa a quei due Cádiotti miei amici, & cò loro in habito di ministri la menai a quel-

quell'altare come ricordar vi douete se mi venisse dietro, come mi ha detto Antonino.

Ott. E verò; così fu. Ben! come facesti a cauarle l'interiora, & nò la far morire; crederò d'impazzire io, se q̄sto può stare, per via d'inuentione humana.

Mor. Io ho q̄sto coltello, il qual ho fatto fare a posta, p. far que giuochi così strani, che soglio far in Banco, & che voi piu volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et riétra nel manico tutto, fuori che q̄sta poca púta sola, quád'io uoglio. Hora io hauea accómодato al petto d'Alessánda vna pelle sottile, & sotto q̄lla l'interiora d'vn cane, ch'alhor allhora hauea buscato p. ciò, poi le diedi cò q̄sto coltello alla volta del cuore, & ancor che paresse, che tutto glielo cacciaffi nel petto: nò tagliai però altro, che q̄lla pelle di cane e l'apfi, & cauai q̄lle interiora nò fue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste ardédo q̄lle, & il corpo auolgédò in vn sacco, & dicédò, che s'andasse a butar in mare. Ma q̄gli amici miei fingédò di portarla via p. ciò, la nascosero in vn capanuccio quindi poco lótano: ou'ella ci aspettò, finche noi, cò buona lor gratia, ci licentiamo da que Barbari, & ripiliádò spirito alla nostra giunta, ne veniua cò esso noi allegraméte, per ritrouarui alla naue:

doue nõ trouádouí, hebbea morire di dolore. Ma io, per cõpirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenédola nascosa in casa d'vn povero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, fin che con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me a non aspettarui. E ben? com'è stata poi di nuouo fatta perire.

Mo. Essendo noi giúti in Candia, il giorno innanzi appúto, che ne voleuamo venire in Italia, itádo ella tutta afflitta, & disperata, p hauer' inteso a caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gétildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che cõ lei ve n'errauate venuto a Napoli, & ritirata si perciò à piangere, & rammarcarsi ad vn nõ sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quai in agguato, ne la tolsero. Et pche Rabacchio in quel punto tornaua p lei p rimenarla a casa giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & s'eti chiamarsi da lei, che gli disse, che ella nõ si curaua d'esser liberata; poi che Ottau. nõ era piu suo; ma d'altra Dõna. Rabacchio tutta volta gridádo fece tãto, che si mossero due legni dal porto, & tãto, si aiutarono, che molte  
miglia

miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche nõ gli aggiúgessimo; iuitádo a vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita a tutti con la morte di lei; la buttarono in mare cõ vn pezzo di ancora al collo; & successe loro questo pèsiero appunto, come vollero. Percioche supplicando noi que' soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essédosi leuato vn poco di uento cattiuo, & tuttauia peggiorádo; fummo forzati a lasciarla sepolta quíui; doue forse volótieri si sommerse piu tosto; che hauere a esser preda di quei cani. Noi dopò questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allhora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimasto vn poco adietro, & sarà qui frà quattr'hore intorno. Si che, Signor Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò per mala fortuna.

Ott. Ah disauenturato me. Io son sì confuso stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispòdere, nè ringratiare del tuo buon animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato nõ me l'haueffi, per mia sola colpa trascurato, & perduto ogni rifatto di  
C 2 quello.

quello. Andate a vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire & io fra tanto mi refterò a pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

Ant. Signore, ricordateui che non siete piu fanciullo: siate sauiio, & pensate, che'l Cielo non l'haueua fatta per uoi: poi che tantè uolte ve l'ha ritolta.

Otta. Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco:

Mor. Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedita queste nozze.

## S C E N A III.

Ottauio solo.

Ott. **H** Ora sì, ch'io non posso piu dolermi d'altriche di me stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto mio bene, & a q̄sti occhi, che voleffero vedere q̄l, che nō era vero, dare vn'eterno, castigo di cōtinue lachime. Misero, & infelice me. Chi mi toglierebbe hora, che Alessandra mia nō fosse uiua, & nō fosse meco. Laquale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & cādissimo collo sotto l'acque, & cō q̄lle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che tocca ua di sorbire a me, & lasciatemi almō  
do

do per godere, & viuere in dolcezza nō altra dōna. Ahime, che questo poi m'affligge più di tutto il resto, ch'ella farà morta con dispiacere infinito di q̄sto da lei creduto matrimonio. Qual piu giusta gelosia sarà stata della sua: non essere ancor cōpito vn mese intiero, dopò la sua da me creduta morte, & hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco dopò morte. O Alessandra, & se nō che io credo, anzi son certissimo, ch'al presente tu da piu felice luogo, doue come pura, & innocēte Verginella battezzata ti ritruoui mi vedi q̄sto cuore, & senti q̄ste mie parole, & che affrettandomi la morte io nō vorrei da te, & di mi torrebbe, ch'io con questa spada non m'apriessi hor' hora il petto, & la strada insieme da venirti a mostrare q̄st'animo mio sincerissimo, & questa coscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma p troppo amore, & timore della vita tua? & a svelarti & scopriarti q̄sto cuore, che cō tanta ostinatione fin'a hoggi ha sempre vinti ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per non far torto a te: che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci uedresti ancora: & mentre ci sei tu, come ci potrà  
C 3 mai

mai hauer luogo ò uoglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io suéturato, a che penso infelice. Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le m'acassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vitupererebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuouo dolore di piu. Io me ne uoglio entrare da Oranta, & raccontarle questo pretioso caso della mia Alessand. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a cōpassione di me accioche fin a tanto che non mi si passa via questo sì giunto dolore, non mi sforzai a nozze altrimenti. Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

## S C E N A I I I.

Marcone, Luigi, e Fabritio.

Mar. **S**E murata non è tra le colonne, disse colui, ò non s'è andata ad annegare per disperatione: io non sò più doue si possa esser questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la uolta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse

forse più che non vale. Tra tanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che farà itato mezano, ò per denari, ò per altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe uenire al mondo meglio, è stata vna bella inuentione a dire il uero.

Mar. Oh, oh?

Fab. Sì, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obbligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Terfandro.

Lui. Et che ci pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno.

Fab. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa uolta rimediato a queste nozze: di maniera, che non andranno innanzi.

Mar. Che farà.

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marccone, senza ilquale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me. Or mettetela per fatta S. Luigi, se quest'è: ch'ecommi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello c'haurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia consapuo-  
le; se vi torna bene però, & se si può.

Lui. Come, se si può. Non sai, che non ordinerai nulla per questo conto di Oranta senza te. Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la uostra, che state così allegri.

Lui. Or ascolta di gratia, se siamo stati auenturati. Conosci tu Ferr. del Cauallaio che stà quà vicino a soggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn astuto fante per la prima.

Fab. Astuto sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni cō Oranta: & mi s'è offerto mille uolte, ma io nō ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcione, & poi nō ci è stata occasione fin quì d'hauerli a stillare il ceruello cō l'inuentioni, e co' bistratti, doue il gioco è sempre andato a forza. Hoggi poi mi s'è fatto ināzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna: tanto è uenuto à tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & trauagliato: mentre iō mi tratteneua à ragionare col Principe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così vn poco mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse; lasciate il Sig. Principe, che si uogliamo dare una buona noua. Si che licentiatomi subito, mi domādo, s'io desideraua, che q̄ste nozze  
fi

si turbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu, quel li disse.

Lui. Quello, che gli risposi: se lo pregai: se me gli offeri, se me gli buttai quasi à i piedi, te lo poi imaginare.

Mar. Poh, oh! & chi nō! Ben vhi vi mise in nanzi in fatti!

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata q̄sta. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia viuo, & tra due hore sarà qui in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue, & far sì, che questo vengha a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno: percioche si fa, che Tersandro notaua diuinemente.

Mar. Si bene, credo d'intenderui. Costoro vogliono, che p̄ questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito à casa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui. Così appunto. Et perche tu potesti dire, che cosa hauremmo fatto poi: per cioche in ogni modo la cosa si scoprirà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & uoi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io pensai. Ben!

Lui. Or ti dirò. A q̄sto, di che Fabritio ancora dubito subito soggiūsi io, che la natu

A T T O

ra del negocio recaua da se stessa il rimedio. Percioche hauendo Ottauio come tutti sappiamo, pocchissima voglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima, nō solamēte a scusarsi per questa sera, & non venire allo spōsalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auuisse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però a ritornare; gli setuirà sēpre per dirle di nō per questo, che nō hauēdo Tersandro trouato l'uno, & l'altro sposo, insieme, come hauea disegnato, per amazzarli amendue; si farà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne trouasse da lei, & che però non vuole arrischiarsi, doue vā il pericolo della uita, & dell'honor cōmune. Ti vā questa ragione.

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, quāto a q̄sto, che s'egli si risolue a crederlo: & però a ripatriare ancora non sia poi p̄ tornar più di quā altri mēti, & così, che ui sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà farà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare, & farà difficile, ch'egli credea così di lancio, che vn Morto sia Viuo, & ne vorrà forse toccar prima il fondamēto ben bene, & veder q̄sto Tersandro in qualche modo, o allecurarsene p̄ altra strada, & si scoprirà la burla, & io faremo risol -

S E C O N D O.

30

risoluerē a sposar subito Oranta ancorche n'hauesse minor uoglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, & per farci una cōtra burla con le nostre armi stesse.

Lui. Hor' à questo a trouato il rimedio Ferrante. (la.

Mar. In che modo. Questa si, che farà bel-

Lui. Dice egli, ch'un Capuano suo amico che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille uolte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di ueder Tersandro a Capua, & Iancola a Napoli. Hora Ferrate pare che si faccia accettare a costui di uolersi trauestire da pellegrino.

Mar. Oh; & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è uerisimile, che Tersandro, se fosse scāpato dall'ira del mare, verrebbe in quest. habito, o p̄ uoto, o per nō hauer altro, o almeno, che per poter più cōmodamēte, & sēza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Si bene; guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et uestito, che sia, si caui fuora quella fama, che diceuamo diāzi, & si faccia anco ueder costui a Oranta, & a Ottauio, così per un passare, in atto di andare agguatandoli.

Mar. Sta galante sù; & credo di conoscerlo anch'io q̄sto Iancola. E verissimo, ha

el naso grande auuilino, barba vn poco bionda, grandotto: orsù naturale non occorre altro: ma non potrà venire a tempo, sapete, pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali, io non so come si potrà seruire.

**Lui.** Et a questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Percioche egli è qui a vna villa due miglia lontan da Napoli: doue ha pigliato vn certo fitto, & vi stà quasi sempre, & ora vi si ritruotia, che Ferrante ce l'ha veduto questamattina passando di là? & allhora gli fouene di questa inuentione.

**Mar.** Buono, buono. Et ehi lo disporrà a voler far questa trauestitura; chi fa: se si fa pesse poi gli huomini delle volte non vogliono intricarsi.

**Lui.** non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

**Mar.** Orsu allegramēte. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?

**Fab.** Non si può, & tū, & io habbiamo a spedire il restate; cioè de intonare destramente a questo, & quello, che Terlandro è viuo, & che questa sera farà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de i nuoui sposi. Tu intendi hora.

**Mar.** Questo lascialo pur far a me. Io subito lodirò a Giouana mia moglie, cō finta  
di

di temere anco della salute sua, & mia quasi di mezani a q̄sto nuouo illecito matrimonio: & che però voglio, che ella si ritiri in casa di certi miei amici, cō le nostre robbiciuole di più importanza, & questo a fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto piu Ottauio, che non ha mai veduto Terlandro a di suoi. Basta, secondo la occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra, non vi dubitate di u e.

**Fab.** Bene, ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Iacola voglia accettare.

**Mar.** Sì bene. S'è mandato per lui ancora?

**Lui.** Ferrante in persona vi è andato, & faranno fra due hore al piu lungo in casa sua.

**Mar.** Aspetterò dunque, che mi riparliate.

**Fab.** Sì, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

**Mar.** Oh, tu m'hai per balordo.

**Fab.** Che fo io? tu sei vecchio: hai sépre mille impacci, vai benendo qualche volta, & timetti a dormir fino a sera: il negocio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non ci si mettere, & però io ne stò geloso.

**Mar.** Sù sù, hai ragion tu, non più. Va via, & fa dal canto tuo tu quel che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di



venirti a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare vn'habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla fellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me io, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adunque, quì in ogni modo non hai da far nulla.

Mar. Hauea da aspettare, se a forte tornasse quella schiua di Oranta, quella giovanetta; non la ritrouo, & ne stò trauiagliato.

Fab. Ti è stata rubbata di il vero;

Mar. Ne dubito, per dirtela, oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero non è da trascurarla, se quest'è. Pure nò ti dar fastidio, che nessuno si farebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora Oranta ne farà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluto lasciare star doue l'hauea messa io. Se si perde, farà il danno di chi è stata la colpa.

## S C E N A IIII.

Rossana sola.

Ros. **I**O nò so, se q̄sta è la casa della mia Signora. Dubito di nò hauer errata la strada; poiche da vn mese i quà, che Marcone mi còprò, vna volta sola, & p̄ due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et so cò quanto timore io mi vò aggirando, massimamente per nò m'incontrare in Marcone, il quale senza volere altrimèti vdir mia scusa, mi batterà sèza alcuna pietà, & vorrà credere, che per fugirmene, o p̄ qualche altro disegno dishonesto mi sia spartita di ql matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io q̄t'altro scherno ancora di esser menata legata i guisa di bestia: poiche tante volte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come vna vera bestia còdotta in sacrificio, veduta, battuta, & finalmète abbandonata da ogn'vno. Almáco la Signora Oranta, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che q̄sta mattina mi ha veduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che così ardirei vn giorno di racótarle la misera sorte mia: & la mouerei forse a cò-

passio-

passione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato di Ottauio, ilquale, secôdo che mi disse Rabacchio per mare a Cădia, se n'è venuto con vna gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer piu vn minimo pėsiero alla sua Alessădra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia & dal dolore, che nō mi souēne di mandargli il nome della Gentildōna, & da lui non solamente non venne di dirmelo: ma uedendo di hauermi trafitta, non mene volse dir mai piu parola. Et se bene col ritrouarlo nō potrò farlo piu mio; spero almāco, che, se nō farà vn tigre, ò vn uiuo marmo, mi libererà da questa si dura seruitù; & mi aiuterà a farmi accettare ī vn monastero, almeno p serua dell'altre: Per quanto io vidi q̄ta mattina, ella pare vna gētile, & generosa signora: & con molto amore, & con sospiri, & cō passione insieme mi riguardò piu volte, & poi subito mi disse, che mi voleua app̄sso di se, p seruirsi di me Io son per esporre il sâgue stesso in seruigio suo; accioche ogni dì mi sia piu cortese a lasciar mi procacciare il riscatto, che quādo mai non potrò ottenerlo altrimēti, mi scoprirò, come io son battezzata, & bisognādo ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni manie-

maniera vedere, se senza incomodar nessuno, & sēza altre elemosine, posso sodisfare q̄ta Signora de i suoi denari per via di Ottauio, se lo trouerò, & se farà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? ecco Marccone.

## S C E N A V.

Marccone, Rossana, e Oranta.

Mar. **L**A cosa non può andare al mondo meglio di quel, che vā fino a questa hora, poiche i pāni si sono hauuti con un bellissimo modo, & de non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si sō promessi di fare, il parentado nuouo non andrà innanzi altrimēti. Oh, oh? Costei è quā? A Dio valente femina, a quest'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata dōna, che tu sei, e perche non venisti dinanzi con Beccafico; ch'è piu di un'hora, che è quā? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua di esser tirata per collo, come una bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son piu honesta, che nō vi credete, nō son donna di ridoti mēche honorati.

Mar.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schiaffij, & di  
forfanti, a q̄sto modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche  
s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace sciagurata; non mi ri-  
spondere vn'altra volta.

Ros. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessa,  
doue sei itata?

Ros. In niū luogo, Sig. Ohime, ohime. Deh  
Signora aiutami.

Ora. E possibile Marcone, che vogliate esse-  
re sempre vna bestia? Parui modo que-  
sto da castigare schiaui? In ogni luogo  
con ogni cosa, che vi viene alle mani;  
con cagione senza cagione, sol per so-  
spetto, & forse anco p̄ dispetto; Se le  
battete per tutto quello, che fanno, ò  
che dicono, senza fare a loro conoscer  
prima in che habbiamo errato; farete  
aggirar loro il ceruello, & non saper  
mai se fanno bene, o male, & questo  
con danno mio. Che garbo di mastro  
di casa? so che la buona memoria di  
mio marito l'accapo su la pezza.

Mar. Signora, non occorre passar t̄ato inan-  
zi; se'l mio seruir non vi piace, sapete  
quel, c'hauete a fare. Quanto a costei,  
se io la castigo cōtinuamēte ne ho an-  
cocagione, & i particolare adesso, c'ha-  
uea da venire con Beccafico, & egli è  
forse vn' hora, che è quà, & ella hora è  
cōparsa. Doue credete per vostra fede  
Signo-

Signora, che sia stata vna sua pari?

Ora. Perche vna sua pari? che sappiamo, nè  
voi, nè io che sia costei? non può esse-  
re anch'ella di sangue honorato? &  
c'habbia cura dell'honor suo, senza  
che altri se la pigli? Và su tu, stà in pie-  
di dice, Che dite voi hora?

Mar. Io dico, che non so, nè mi curo di sa-  
pere chi ella sia. Questo so bene, che  
se n'è uoluta fuggire, & non l'è tor-  
nata fatta, & per questo è ritornata a  
quest' hora.

Ros. Questo non si trouerà mai, Signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogante-  
mente?

Ora. Oh? & come uolete, che risponda? &  
poi quanto a questo, haurebbe da chi  
imparare. Come rispondete voi a me?

Ros. Sig. Marcone, se V.S. truoua mai, che  
io me ne sia uoluta fuggire; son conten-  
ta, che m'appicchi, non che mi batta,  
come hora ha fato. Potrei io ritrouar  
mai una signora piu benigna di q̄sta:  
& vn maggior domo piu vigilate, piu  
sauo, & che habbia piu cura dell'ho-  
nor uostro di vostra Signoria? Ma s'io  
ho risposto adesso, ò giamai immode-  
stamente, nasce che una villana mia  
pari nō sà piu che t̄ato, V.S. che è Gē-  
tilhuomo, & auezzo a seruir Signori,  
habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Or su hor ho-  
ra menerò quà chi ti puerà su'l viso  
quel

A T T O

quel c'ho detto dite. Signora aspetta-  
temi, che hora ritorno.

Ora. In buon' hora sia, alle mani.

S C E N A VI.

Oranta, e Rossana.

Ora. **F** Ra tanto, che torna Marcone,  
dimmi vn poco, qual'è il tuo no-  
me?

Ros. Rossana, Signora mia.

Ora. Dice che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Ora. Et come sei stata fatta schiaua, & sei  
capitata quà.

Ros. I Cavalieri di Malta, molto tempo è,  
che mi rubbarono, che era ancor put-  
tina di sei anni: & mi tenero hora i Si-  
cilia, hora in Malta, fra certe Mona-  
che, accioche io imparasti buona lin-  
gua Italiana, & le seruissi alla cucina,  
allà camera, & a tutti gli altri esser-  
citij simili fra tanto; & ciò fecero per  
uendermi poi maggior prezzo credo  
io, & così, quasi è un mese, che mi men-  
narono quà in Napoli, & mi tendet-  
tero al uostro Marcone 200. scudi. Et  
perche fin' a hoggi ho sempre credu-  
to di hauere a seruir lui, è stata la mia  
uita un' inferno. Hoggi poi, che rico-  
nosco uoi per mia Signora, & così pie-  
tosa uerso di me, ringratio il Cielo di  
si se-

S E C O N D O.

35

si felice sorte. Et mi appago piu di fa-  
ticare in questa seruitù per uoi, che  
godere in libertà tra i miei parenti.

Ora. Io ti ringratio di questo buon' animo,  
& acciò che tu sappia, anch'io subito,  
che ti uidi questa mattina al giardino  
cominciai ad auerti cara, & mi piace  
sti, & mi disposi perciò a seruirmi di  
te in un bisogno mio. Onde, poi che  
to mi offerisci così pròtamente, & cò  
animo piu tosto libero, che seruile;  
mi risoluo affatto a còfidarti un mio  
secreto.

Ros. M'incresce, Signora, ch'io non son buo-  
na a niente.

Ora. Mi basta, che intendo, che tu fai non  
so che rimedij contra le malie, fattu-  
chierie, & in genere contra ogni sor-  
te di humor tristo, & dolor de animo  
incurabile.

Ros. Se uoi non hauete di bisogno per hora  
dell'opra mia in altro, che in questo;  
ho speranza, Signora, di seruirui vn  
poco, & forse tanto, che vi basterà,  
per qualche esperienza, che n'ho fat-  
to.

Ora. Et a te, se mi guarirai un' amico mio  
di vna simile infermità, ti basterà al-  
l'incontro a ottenere da me quello,  
che si suole principalmente desidera-  
re da chi si truoua nello stato tuo. Ma  
te, che ecco Marcone.

A T T O  
S C E N A VII.

Marcone, Beccafico, Oranta,  
& Rossana.

Mar. **M**I hai tu inteso ancora insensato? fa sì, che io ti habbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

Ora. Rossana, che cosa hai tu fatto? doue sei stata.

Ros. Signora sentirete, lasciatelo pur uenir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. È possibile, che tu sij tãto smemorato, Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica cõ un giouane innamorato di lei, & che però tu, che n'eri auueduto, l'haueui legata con quella fune, & che ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Bec. Sì, sì, sì, l'intendo hora. Orsu inanzi, lasciate pur dire a me, & fare anco, se la volemo appiccare, S. Marcone.

Mar. Ecco quà signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.

Ros. Costui testimonio! stiamo freschi.

Bec. Perché? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Ros. Che sei stato frustato due uolte per testimonio-

S E C O N D O. 36

testimonio falso. Questo si sà.

Bec. E uero sù, ma del resto, che mi puoi tu dire?

Ros. Che sei stato in galea per ladro piu di dodeci anni, non me l'hai confessato tu?

Bec. Ohh Grossana vogliã fare a scoprire?

Ros. Di pur uia, se tu fai niente di me.

Mar. Vedete, che ardire Signora.

Ora. Oh? non uolete, che risponda a questo forsante.

Bec. Signora sì? risponda pure che s'io comincio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Ora. Che non dici: che ha fatto sue?

Bec. Dico ancora?

Mar. Sì in tua mal' hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Ora. Oh, oh, oh che coscienza! Sì, hai da giurare, che possi esser frustato vn'altra uolta, se non dici il uero.

Mar. Si giura uia, che importa?

Bec. Il diauolo è. Non si può giurare hogge Signora, che non è di giuridico.

Ora. Di via senza giuramento, su.

Bec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh M. Marcone?

Mar. Sì, finiscila.

Bec. Di un poco mariuola, quando io ti menaua legata; pche ti sciogliesti, & tene fugisti, & te n'andasti al Porto per trouar ql Cavalier di Malta tuo innamorato, che ti uoleua menar uia. Cre-  
di,

do, che io nõ ti sia uenuto sempre dietro, & nõ habbia ueduto ogni cosa eh  
Che ue ne pare Messer Marcone? Hou  
uela giunta?

Mar. Valorosamente. Stà udire quel, che te  
risponde.

Bec. Rispondi a gli articoli, Grossana, ri-  
spondi.

Ros. Et perche non siamo andati uia: che  
cosa n'ha impediti?

Bec. Oh Dio! che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la strada del  
Porto.

Bec. Che non hai ritrouata la strada del  
Porto si.

Ros. E che strada ho pigliata, che non l'ho  
ritrouata.

Bec. Oh vhh tu sei fastidiosa. Or aspetta  
l'hai pigliata prima prima dalla piaz-  
za della Vicaria a man destra, poi te  
n'andasti p' un vicolo, che risponde in-  
contro al palazzo del Duca di Graui-  
na, & qui, p'che dubitasti di non essere  
scoperta, te n'andasti a dar uolta per  
q'lla stradella, che v' all'incoronata,  
& di là volesti passare p' doue sono cer-  
te case guaste; ma non potesti, & però  
tornasti a passare per un forno, che ha  
due entrate vna dinanzi, & una di die-  
tro, & poi te ne uenisti per dietro alla  
piazza dell'Olmo, & non p'sando, te  
ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marco-  
ne, come io ce l'ho condotta?

ab

Mar.

Mar. Da Paladino sù.

Ros. Et come puoi sapere tu tante strade,  
che io ho fatte?

Bec. Percioche ti son venuto sempre die-  
tro, & t'ho veduta sempre.

Ros. Dunque tu sei giunto quà insieme con  
me? Oime; come è possibile, che i nõ  
t'habbia mai veduto & masiramen-  
te al giunger quì?

Bec. Perche io son furbo; voltai de stran en-  
te per quel chiassetto colà, & en-  
traì in casa poco poco prima che tu  
giugnessi.

Ros. Eh Beccafico, tu non hai ben com-  
partito il tempo questa tua bugia.  
Come può essere, che tu mi sij venu-  
to sempre dietro, se è più dun' hora  
che sei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adesso giun-  
go io. Becca questa.

Ros. Oh M. Marcone, voi mi diceste pur  
dianzi, che costui era giunto più di  
vna hora prima di me. Come può  
stare?

Ora. E vero lo diceste anco a me dianzi, se  
vi ricordate.

Mar. Signora, se volete guardar ad ogni  
sua parola come farebbe vn Fiscale  
sempre lo farete cadere in contradi-  
tione. Fate conto, che dee dire d'ha-  
uerla veduta egli in persona per giu-  
stificarsi tanto più; ma la verità è  
che gli è stato detto da vna persona

D

degna

degnà di fede, & che non direbbe se non il vero.

Ros. Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.

Bec. Oh, oh; impicca impicca, a M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

Ros. Che M. Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche nõ mi haueua mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

Bec. Non, nõ. Tu non la voi intendere. Dico che M. Marcone m'ha detto, ch'io dica così, per farti appiccare, & io te ho d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire, & io da saperla fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che nõ facessimo a scoprire?

Oran. Ah Marcone, uoi dunque l'hauete subornato in questa maniera.

Mar. Te ne menti, traditore. Doue ti ho detto questo io.

Bec. Adesso, adesso, qui in casa. Bella cosa farmi il tradimento doppio? Signora sta così, fatemi far ragione: percioche egli mi pregò, che io dicessi così.

Oran. Non vi vergognate? vn huomo dell'età vostra uolete infamare le pouere giouanette? Che si, che ancora si scoprirà qualche altra cosa vedrai. Di il vero Beccafico, stà così.

Bec. Signora si che stà così.

Mar. Et che cosa forfante?

Bec.

Becc. Quel che dice la Signora, che ne so io.

Mar. Et perche il dici, se tu nol fai, sciagurato.

Bec. Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le cose, ch'io non so.

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno.

Bec. Eh Signora vedete in presanza vostra mi vuol frustare.

Oran. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti uostri.

Mar. Mi darai nell'vnghia, non dubitare.

Bec. Sentite; fateli dar le sicurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Oran. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò, appunto mille uolte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, Signora non ci è piu remedio. Doue ne trouano guerra a tutto transito. Et fin che io nõ ne fo vn fracasso con le spalle, que' col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Oran. Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, su.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Oranta, e Rossana.

Ora. **E** Sci vn poco piu su la porta, cosi, che non ci sentira nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna, poi che non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliono sentire.

Oran. Tu vedi, ma durerà poco, hora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel che vò cōfidarti hora, & ti vorra farti Christiana io ti prometto da hora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona in casa.

Ros. Signora io farei bene vna villana, & discortese a nō accettare tutto q̄llo, che voi mi offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti hoggi a bella, e si buona fortuna, quāto a me. Ma io vo prima seruirvi in q̄llo, che desiderate da me; & come vi haurò liberato q̄sto vostro amico dall' Infermità che mi direte allhora voglio, che stia i petto vostro più che mai di tenermi per vostra

T E R Z O .

36

vostra schiaua, come p̄ ragion del mōdo io vi sono. Et non già per nō farmi Christiana, io nō uoglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre q̄sta vostra Religione, ma per che prima siate sodisfatta dame de' duecento scudi, che Marc. ha spesi per me: accioche nō si dicesse mai, che nō p̄ la voglia di farmi christiana, ma p̄ guadagnar mi la libertà senza lo sborscio de' duecento scudi, io mi fossi battezzata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E come vuoi tu, pouereta trouar q̄sti danari. Da' tuoi parenti, se tu hai animo di battezzarti, nō potrai hauer nulla.

Ros. Da' miei parenti io non ispero ne questo, nè altro, Signora. Ma si bene da vn giouaneto Italiano: ilquale ha hauuto da me cose di piu importāza, che i duecento scudi, & mi ha promesso all'incontro gran cose, & intēdo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, che io possa spiare p̄ Napoli di q̄sto giouane, e riconoscerlo, & farmi rēdere il mio; potrò subito disfarui de' i vostri denari, & seruirui libera, & Christiana: & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da voi.

Oran. Come se me ne cōtento? Anzi ti prometto di uolere essere teco a far sì che questo giouane ti renda il tuo, t'offerui quanto ti ha mai promesso.

D 3 Ros.



Ros. Signora Orata, io mi credo d'infognare tãto parmi d'essere beata dall'offerre, che mi fate, che non da Padrona ma da madre, non si potrebbero far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per uoi in q̃sta infermità, di che m'ha uete accennato, e non detto ancora niente: accioche vi rendiate chiara a questa uolta se quel, che con parole io vi ho promesso, è stato vn volerui dar parole a foggia di schiaui, ò pur uoglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

Oran. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo.

Ros. Il suo nome.

Oran. Ottauio, di età di.

Ros. Ohime.

Oran. Di venti anni intorno, mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fu sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si può dire. Onde io lo raccolsi, e della cõpassione, che n'hebbe, mi accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho uoluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo a questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia, ma p vn rispetto solo non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi.

Et

Et q̃sto è, che mi dice di non si poter leuare giamai dal cuor vna certa Alessandra gia morta, & sepolta in mare. Et ancor ch'egli mi habbia finalmete promesso di sposarmi q̃sta sera, nõ dimãco stà tanto trafitto, sbattuto, sospeso, & spauetato, per nõ so che imagine, fantasma, pensiero, ò imaginatione, che ella si sia di q̃lla Alessandra, parendogli sempre di vederla inanzi, che nõ può pensare in me. Et mi soggiunge, che dubita se si cõduce meco a piacere alcuno amorofo, di nõ m'hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi imaginare Rossana mia cara, che desperatione sia la mia, & com'poco io mi curi, & meno mi rallegri, che egli habbia da esser mio col corpo, quand'altri gli habbia a signoreggiare il cuore, & tenergli di cõtinuo l'animo astratto, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero da q̃ste fantasie, & mettergli in disgratia quell'Alessandra, & far sì, che egli nõ ci p̃si più. Et fa cõto d'hauermi a rēder la vita, & tu di hauerti a guadagnar la libertà; la gratia mia, & q̃l che vorrai da me, & da q̃l giouane, che tu diceui dianzi. Dalquale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica p amor tuo, & ancor che tu sij mia schiava, & io tua Signora, ti

D 4 farei,

farei, & ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Tida il cuore di hauerne honore. Che pensi? stai cosi trauagliata che ti da fastidio?

Ros. Ahime.

Oran. Ben m'auueggio io, ò Rossana, che tu sei nei trauagli d'Amore, come, son io & che temi, per essere nella fortuna, in che tu sei, di non cōseguir mai nulla: & per ò ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, se q̄sto giouane è in Napoli come tu dici di farti far ragione, & ofseruar tutto q̄llo, che t'ha mai p̄mes-

Ros. Non è possibile, Signora. (so.

Oran. Perche?

Ros. Percioche come io leuo di cuore q̄lla Alessandra a questo vostro Ottauio, leuo anco di necessità me di cuore questo amante mio.

Oran. Questo sì, che m'incresce, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che il diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda a tramutatione di un corpo in vn'altro. Voi tu dunque, semplicetta che lo spirito di quell. Alessandra sia entrato in te di maniera, che ne habbia a seguire vn miracolo si stranio.

Ros. Io non dico ne credo questo, Signora, ma q̄l che ho detto, che ne seguirà, sarà vero cosi, com'io sō quì ināzi a voi

Oran.

Oran. Ohime com. è possibile, che i piu mirabili secreti di natura habbiamo contra me sola congiurato, misera me. O Alessandra maledetta te sola dūq; con l'infelice memoria tua hai da esser cagione di tātī mali. Ahi, p̄che almeno, poiche non ti posso hauer viua nelle mani, p̄ occiderti, nō posso hauer quelle ceneri infami, p̄ beuer mele, & cosi piacere a questo crudel di Ottauio.

Ros. Ohime scoprimmele? senti vn poco. Signora nō vi date tātō affanno per me p̄cioche tuttauia che odiate tātō q̄sta Alessandra, & come a quella, che non vi offese mai, fate si gran torto a me.

Oran. Come a te, perche.

Ros. Ame per questo, che ogni uolta, che percio diffidate dell'opera mia, & credete; che per mio interesse io m'adoperi men caldamēte per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obediēza, & d'amore, Volete dunque che'l rispetto d'vna mia pari vile, & di niunconto, habbia a dare vn minimo disturbo alla felicità d'vna nobilissima, e gētilissima Signora la qual siete voi? & (quel che piu mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tātā pietà, & liberalità, & tanto prontamēte m'hauete leuato di tanti stratij, & fattemi tante offerte! Ora tanto piu volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene, accio

D s che

## A T T O

che vi accertiate se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

Oran. O Rossana cara, io non so risponder- ti tanto mi mostri generosa, & corte- se. Così ti prego a essermi con gli ef- fetti tale hor hora, che manderò Otta- uio da te.

Ros. Che è in casa vostra hora.

Oran. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia, ma è stato tanto fuoco infelice me.

Ros. Ohime? come potrò io così in vn su- bito veder questo mio vnico bene par- largli, & parlargli contra di me, & nõ mi confondere?

Oran. Che dici Rossana.

Ros. Diceua, che per non hauer pensato an- cor bẽ bene sopra che hauea da par- largli, dubitaua di nõ mi confondere.

Oran. Ti basta un quarto d' hora di tempo.

Ros. Trattenetelo vn terzo d' hora intorno, fin che io mi ritiro vn poco, & vengo pensando a quello, che ho a dirli.

Oran. Si bene; ritirati in cotesta casa costì, ch' è pur mia, & io chiamarò hor ho- ra Bec. che venga da te, acciò che vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O la.

Ros. Ohime in che intrico mi ritrouo io misera me, & se Ottauio mi ricono- scesse! Appunto, l' imaginatione della mia morte, e' l' trasfigurato mio viso per tanti stratij, m' alleccheranno.

S C E-

## T E R Z O.

42

## S C E N A II.

Oranta, e Beccafico.

Orã. **A** Chi dico io? Dormite eh.

Bec. **A** Zizij. Piano piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

Oran. Che il Signor Ottauio?

Bec. Non so il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Oran. Sì, sì, egli è. Orsu nol destare, vieni a basso tu; sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto a- dormentar costui? Questo dormire il giorno non è il suo solito.

Bec. Eccomi quà, Signora.

Oran. Che si fa in casa?

Bec. Oh uoi mi haueate guasto il bel pia- cere.

Oran. Che faceui? dormiui tu ancora? di il vero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe ca- dere i morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vor- rete, che vi.

Oran. Che me?

Bec. Che vi fosse marito: è tanto male pe- rò; ma infin' a io se fossi donna, come

D 6 voi

A T T O

voi lo piglierei, & gli darei dieci mila scudi per dote.

Oran. Et doue sono?

Bec. Se io gli haueffi, non ci se intende?

Oran. Si bene. Orsu attendi a me, che fa il Sig. Ottauio: che piacere ti ho io guastato, che ci farebbono rauuistati i morti a tuo dire.

Bec. Rauuistati: sentite di gratia. Quando q̄sto Sig. Ottauio andò in camera per dormire, mi affrontò, che appunto io veniua dalla stalla, & mi disse, ch'io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Io che son nato per seruir Signori, non potei m'acargli di nō fare anco vn poco il Cameriero per amor suo: & però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua, accioche nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accōmodo per dormire anche io sento che comincia a parlare, con vna certa Alessandra.

Oran. Come? con qual' Alessandra?

Bec. Piano, & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio uolesse, che tu dicessi da douero.

Oran. Ohime, che farà?

Bec. Io che odo parlar con le dōne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito a sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato, & non volēdo io, che la casa nostra diuēti affatto vn  
mer-

T E R Z O.

43

mercato di vacche cō l'auutorità, che mi diede di Camerier secreto, passo dentro secretamente.

Ora. Et ben: chi era?

Bec. Nessuno.

Ora. Come nessuno: non douresti guardar bene.

Bec. Bene sētirete Guardo di sopra il letto, di sotto, su per lo camino giù p lo destro, nella pdella, nell'orinale, ne gli stiuoli di uacchetta, & non trouando niēte, me gli accosto ben bene, accioche nō si possa mouere, che io nō me n'auueda, & guardādolo io tuttauolta in uiso cō gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare nō so che parole tra denti, egli in un tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia, & mi vuole abbracciare. Io che son cortese mi uoleua lasciare abbracciare, per vedere un tratto q̄l chei uoleua fare; ma stringendo poi il pugno & soggiugnēdo: Deh cuor mio, cosi fostu uiuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto non tātō amor, nō volete altro, che p un pezzo mi veni tutto attastando con le mani, per sentire se io era uiuo, & se puzzaua ancora & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puza, era per morire affatto di paura, se nō che m'accorsi, che egli parlaua a sogno, & che la puza nasceua dall'archibugia-

bugiate, che per la paura io haueua sparate. Et per ciò mi posi a sedere in vna cassa incontro per sentire certi bei lamenti, che ei faceua, & diceua tante belle cose, che io, per la dolcezza, m'era già incominciato a dormire, & gire inuisibilium, & voi allhora appunto mi chiamaste, ma io non volsi rispondere, per nol destare. Nō ho fatto bene?

Ora. Benissimo, ma non ti ricorderesti mai di quei lamenti, eh?

Bec. Credo di nō, Signora. Imprima imprima io son mezo balordo di natura, poi, come vi dissi, io haueua già inuiare le bastiuole alla volta dell'altro mondo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, che io non ve li saprei mai riferire.

Ora. Non importa, se tu non me gli ridici parola per parola, sapresti almāco q̄l, che voleua inferire in conclusione?

Bec. Oh, q̄sto, sī, Signora. Voleua dire egli in cōclusione, ch'ella era sepellita, ma non morta; & che però andaua a trouar lui, che era morto, ma non era sepellito, & che esso farebbe ito a trouar lei; ma non sapeua doue fosse sepellita, & se l'hauesse saputo, si farebbe anch'egli sepellito, ma che non voleva sepellirsi nell'inferno, & non ci trouar lei, che era sepellita in paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

Ora.

Ora. Appunto, io non sō quel che tu ti voglia concludere.

Bec. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno.

Ora. Orsū, nō importa, egli come si sveglia mi dirà il tutto. Tu va quà da Rossana, & come io m'aderò Ottauio da lei, lasciali parlare, insieme quanto voglio; ma fa lor buona sentinella per tutto, accioche nessuno gli intenda sai.

Bec. Signora sī; ma non vo miga, che parlino in camera guarda, guarda.

Ora. Perche.

Bec. Per non crescer famiglia, che vn giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca di futile.

Ora. Non dubitar di questo, nō; ch'io non farei mai si ingrata al mio Beccafico, & poi, io non t'ho per tanto di futile, quanto tu ti tieni.

Bec. Et questa è la mia paura, Signora. Perciò ch'io son tenuto per sauiο, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

Ora. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie a di tuoi.

Bec. Niente niente. Ma io dubito; che vn di nō sia detto a voi qualmēte io fui frustato quindici anni sono, due volte in vn mese, per hauer io rubbato non altro, che il mio salario a vn Dottor di leggi, col quale io staua, & riētraua anco alle lettioni p̄ carestia di scolari. Et

mi

## A T T O

mi fu fatto torto, secondo che mi disse ro i primi auuocati di Roma. Percio- che quel, che fu peggio fui mandato subito in Galea, & quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine i qua- li mi vendettero l'vn l'altro forse cen- to volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar via p vn biscotto, fin che alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo rico- nosciuto da nostri per il solito Beccafi- co, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi come Decano, & benemerito del- la Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'ac- qua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per iltrada il sol- dato sualignato; mi condossi quà, doue alle vostre nozze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutate di cucina, & p nò essere ancora scoperto per ql dapoco, ch. io sonno d'vno in vn. altro officio, sò saltato, (vostre mercè, & nò mio merito) al Cameriero secreto del- la. asino, & dell. asina Signora mia.

Ora. Ah, ah, ah? Orsù fa che parlino i Came- ra, ò in strada, doue voi tu sù; perche nessuno gli sèta, se hor piace così, è vā via tosto, che ecco il Signor Ottauio.

Bec. Di gratia, che nò corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io sò morto.

S C E-

## S C E N A III.

Oranta. Ottauio.

Ora. **C**ome ben si conofce, che ora si desta stando tutto sonnacchio- so. Ma oime? che stare attonito è qsto suo? Sig. Ottauio ancor dormite, eh?

Ott. O, Signora, perdonatemi che io non vi haueua veduta.

Ora. Vedete come è pur uero, che voi, o po- co, o nulla mi amiate, poiche io vi sò quasi adosso, & nò ve n'accorgete: Mi fera, & infelice me. Che mi giouano ora le uostre pmesse di sposarmi qsta sera, il pèfare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesi- ma notte, se il uostro cuore è piu che mai lontano da me: & se i belli occhi vostri hoggi più che mai mi fuggo- no, & tirati da altro diletto, & da pè- fieri più alti, per me più nò s'abbassa- no, & me, ancorche presente, nò rico-

Ott. Puh, vhhh. (noscono?)

Ora. Con qsti sospiri mi rispòdete eh? Oh me. Perche almeno il vèto di qlli non nasce in quella bella parte, del uostro cuore, oue nasce il vento de i miei: & non ispira con la medesima dolcezza, cò che spira qsto mio: Così forse m'af- sicurerei dal pericoloso naufragio, ch' qsto vostro pundo soffiare, còtrario

al-

all'aura dolcissima dei miei sospiri ad ogni hor mi minaccia.

Otta. Signora quando voi saprete la cagione di questa mia così subita paura, di questo mio tacere, & tremare, non vi marauigliarete.

Ora. Io sò, che voi per le cose detteui dal Moretto, che dianzi con tante lagrime mi riferite state così suanito. & tra fitto, ma non vi risposi io, che questo essere scampata la vostra Alessandria, con sì gran miracolo, & poi di nuouo annegata in mare, è legno, che non era nata per voi? & che Iddio non a questo d'vna Egittia, ma ad altro matrimonio d'Italiane molto più conuenolmente vi hauea chiamato? Che bisogna pensar più in questo.

Otta. Anzi vi è altro di nuouo peggiore di tutti i miei timori, & terrori passati. Et q̄sto è che hor hora dormendo, io ho veduto Alessandria così, come vedo voi, laquale m'ha replicato più di vna volta, che ella al presente è viua, & si è doluta amaramente meco, che così tosto io habbia p̄sato in altra donna, & p̄che io le rispōdeua, che non lo credeua, & che se bene ella era viua in Cielo, la sua bella spoglia era pur troppo fu priua di uita in terra mi replicaua, che poi ch'io cō q̄sta scusa voleua rimaritarmi, auuertissi bene, che queste nozze farebbono state cagione della  
mia

mia morte: anzi; che cō pericolo di q̄lla, la prima morte mi si sturberebbero. Vedete hora s'io ho cagione di stare spauetato, & confuso, di non sapere appena doue io mi vada, ò q̄l, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, non che altrui, che mi stà vicino. Io sò, che se q̄sto medesimo auuenisse a voi con l'ombra di Tersandro, che non correreste così a furia.

Ora. Dūque a sogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Ohime, stiamo, freschi.

Ott. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni.

Ora. Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandria stà viua: dite il vero.

Ott. Non dico q̄sto, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci in felice: ma dico, che temo, che q̄ste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quāto quest'ombra hor' hora mi ha minacciato.

Ora. Oh, eccouì vn'altro error di religione, perdonatemi, se vi parlo, a scurtà.

Ott. Dite pure, come errore di religione.

Ora. Parui, che sia lecito ad vn Christiano di credere, che vadano a torno l'ombre de' morti, fin che i corpi non son sepelliti.

Otta.

Ott. Voi nõ m'hauete inteso, anzi io credo ch'ella come innocete; sia in luogo di quiete, ma come si legge anco di molti sãti, che sono apparfi a q̃sto, & quello, per auisarli di qualche cosa cattiuua, ella habbia fatto hora a me.

Ora. Come a dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiuua, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui vedi, senti, & discorri così altamente col bellissimo ingegno tuo, & così ben conosci l'opere buone dalle cattiuue, & l'honorata dall'infami, non vedi in questo viso, non senti da tutto il mondo non leggi in questa fronte istessa & nel soua scritto di tutto il resto della persona mia, so con l'efferti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh.

Ott. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamete ringratiare i Cieli, nõ solamente di ritrouare vn si nobile, & felice partito, ma (q̃lche a pochi suole accadere) di esser ne ãco da voi stesso con tanta caldezza, & con tante lacrime pregito. Che mettendo bene a bilancia i meriti comuni, tutto questo haurei da fare io cõ voi, & nõ voi meco. Ma poi possibile Signora, p rinforzo, che l'huomo si faccia, di difenderfi dalle fantasie, dalle fantasme & de diauoli, quãdo sõ pur risoluti a turbar giorno, & notte i riposi altrui. Nõ

mi

mi son'io ingegnato mille volte in vostra presẽza di pigliar ragionamẽti di burle: & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra cõ quel petto aperto & cõ quelle interiora in mezzo al fuoco. Non ho io prouato mille altre volte col raccõtarui ò sètirui raccontare qualche amorosa facetia, sbã dire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamẽto, il pẽsiero mi s'è disuiato a q̃lle dolci parole cõ che Alessandra mia soleua già piãgẽdo auuertire che, come io fossi stato in Italia, mi farei acceso & compiaciuto d'altra dõna: & così le gelosie, gli sdegni & le paci amorose che tante fiate voi & io insieme siamo ãdati cauãdo hor da q̃sto, hor da quel libro per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito assmigliati a gli auuenimẽti amorosi, che nacquero nelle prime fiãme d'amor tra me & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei finito p lei verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto.

Ora. Me ne ricordo pur troppo, misera me, anzi quindi sõ nate tãte lacrime, c'ho sparte per amor vostro, nõ hauẽdo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occisa di morte così vituperosa, quãto voi stesso detto m'hauete; & di far sì che questo mio uiso a tutto il mondo grato

a voi



a voi sollo non pareffe abominuole.

Ott. Questo, Signora non è auuenuto per vostri demeriti, ma per mia mala fortuna; per non essere io degno di tanta donna, qual siete voi. Potessi io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze dolorose, come lo farei.

Ora. Se voi vorrete, Ottauio, a me da l'animò di far ueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.

Otta. Che voi credete far questo;

Ora. Io perche non se vi contentate.

Otta. Come s'io me ne còtento; anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma se ho a dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male per quanto mi sono hor' hora infognato.

Ora. Eh, andate a spasso. Togliete, togliete via la cagione di queste baie, & vn'altra volta v'infognerete di veder uì quattro, ò sei figliuolini appresso di questo honoratissimo, & felicissimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia! Ben; che ho io a fare? il tempo è corto.

Ora. Dite benissimo, Voi haueate a fare quãto vi dirà vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino a posta.

Otta. Oh ohh, schiaue volete dar fede.

Ora. Non dite di gratia; che quando la

ve-

vedrete, & sentirete la giudicherete idonea ad ogni cosa. E vna giouanetta di sedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo, di apparenza nobile honesta nel procedere, gratiosa nel parlare, & in somma, compita, a mio giudicio, non quanto vn'altra sua pari, ma quanto ogni honorata gentildonna.

Otta. Che farà? Orsù tanto manco ne dispero. Et doue è costei?

Ora. Andate nella casa nostra nuoua costì, & fateui aprire, che iui le parlerete.

Otta. In buon' hora sia. Ma: vi giuro Signora vedete se io stò a mal partito, che tutto quello, che me haueate detto di costei, mi ha fatto subito ricordare le belle parti di Alessandra, & di maniera, che m'è paruto tuttaua di vederla & sentirla.

Ora. Deh non vi paia, per amor mio, se voi haueate voglia di far questo utile voi stesso, & dar questo contento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, & paiaui di udir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò!

Ora. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCE-

Antonino. Marcone.

Ant. **E**T non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'hor'hora l'ho inteso da tre, ò quattro; & me ne son venuto corredo, per fare scostare vn poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse itata consapeuole, & forse meza na, & senza volere intendere altrimenti la verità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Ant. Deh. Almeno sapesse io doue è il Signor Ottauio p' fanelo auuifato hor'hora. Crediamo che sia in casa?

Mar. Io non sò, cercatelo voi stesso. Io farò pur troppo imbrigato a raffettare, & mettere vn poco insieme le mie robiciuole, se bisognasse a forte nettare il paese; chi sà? & io che così farete ancor voi & il Signor Ottauio, se sarete fauij. A riuederci io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Ant. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardate. Vien vestito da pellegrino dite?

Mar. Signor sì in buon'hora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser

ser piu con uoi, ui lascio.

Ant. Hauete ragione perdonatemi. Voglio hor'hora chiarirmi se Ottauio è in casa.

Mar. Va pur là, che se egli se la bene, come hai fatto tu, Oranta non farà vostra. Oh come è caduta gentilmente? Effermi coltui adosso appunto quando Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, che io gli diceffi altro, questo puerhuomo era diuentato come cenere & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del uicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, & auisar poi Luigi.

Ant. O pueretti noi in camera sua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & si farà marauiglia, che non troui. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per istrada, accioche non se aggiri piu quà intorno. Di quà mi par piu breue.

Ottauio, Beccafico, e Rossana.

Ott. **E** Comi quà di fuora sù: vuoi altro: Bella, & gétile schiaua è q̄sta per la mia fè. Ma guarda, s'io son mal acconcio, & se Oranta è per hauer honore del mezo di costei, quando subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che farà: Et ben anchora non ti fidi:

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone:

Otta. Orsù ti vò far far'io questa pace se-  
co.

Bec. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Bec. Perche io ho troppo del suo.

Otta. Et che.

Bec. Forse mille bastonate de entrata l'anno.

Otta. Et che ci ha da far egli in quelle.

Bec. Ci ha da fare, che de iure mengono a lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso nò è legitimo.

Otta. Oh: a chi stanno meglio, che a te.

Bec. E vero, ma dicono, che la possessione si piglia cò le mani, ò coi piedi, & io l'ho  
presa

presa con la schiena.

Ott. Hai ragion certo. Orsù comincia a far la guardia, ch'ecco Rossana.

Bec. Sì, sì. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.

Otta. Ben: Che dici Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?

Ros. Se non lo fò io, non lo fa persona del mondo.

Ott. Perche? Come puo tu sapere il secreto del cuor mio piu de gli altri.

Ros. Inanzi, che vi partiate da me, vi farò vedere, che lo so.

Otta. Oh tu mi uorrai da douero far restare vno stuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare a' cuori altrui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto alla libera, & vederete, se separò il cuore, & l'animo d'Alessandra vostra, quanto uoi, & meglio di uoi.

Otta. Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti cosa, ch'io sappia.

Ros. Orsù. Ditemi, che amò prima, uoi Alessandra, ò Alessandra voi.

Ott. Io lei, misero me, che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'un lampo, restai prigioniero di quelli: & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel viso suo mi consuma; & mi distrugge più hoggi, che mai.

Ros. Ecco Signore, che della prima dimanda io son meglio informata di uoi, & ve lo farò uedere. Non fu egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra; doue mentre voi vi stauate affiso a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compassione in vn quadro, che vi era dal lato manco il frutto d'Europa, & vn di mezo il caso d'Euridice, & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo e la scampata uita d'Andromeda; Alessandra vi sopra giunse.

Otta. Oime? come può saper tante, & si secrete cose costei, nõ l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga deu'esser'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede hora.

Ros. Ben? non vi ricorda eh?

Otta. Mi ricorda pur troppo, & è così. Voi forse dir tu che per prima ella amasse me.

Ros. Et chi fù quella Signor Ottauio, ch'in namorata per fama della bellezza ustra da Ancona sino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per vederui; non disse egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Christiani, & Turchi l'haua fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte vostre;

Otta. Io son fuor di me. Deh Rossana, poi che

che tu fai tanti secreti nostri, & non sò come, & fai così a pieno l'animo d'Alessandra mia, ne sò con qual'arte dimmi sol quello, ch'hoggi m'importa più, che tutto il resto. Piacci ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le ho promesso.

Bec. Arme, arme, arme sù, sù, sù, sù.

Ott. Che ci è? che romore; Dou'è.

Bec. Niente, niente, oh voi siete corriuo.

Ott. Oh? perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Bec. Per tenerui, desti, & risvegliati. Così si fa ne'campi d'arme al tempo de sospetti, per diruela. Fate poi il soldato vecchio voi altre fraschette, & non ne sepete straccio, & non ve n'accorgete, quando vn tristo par mio v'insegna i termini.

Otta. Orsù dici il vero, segui pure & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper io. Piace ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, o pur le spiace.

Ros. Ohime, che ho a risponde'io quà, misera me,

Ott. Non dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente nõ può essere altro, che vno spirito i costei, che se ne ha pigliata la forma

d'Alessandra come da vna Idea bellissima, & per piacermi piu, & per farne le prestar piu fede.

Ros. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta. Iddio m'aiuterà poi.

Ott. Eccola molto risoluta che sarà. Or hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la volontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze.

Ros. Signor mio sì. Et vi dico essere Vero in quel modo che voi siete qui meco, & che lo sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assicurata dal bello, & constantissimo animo vostro per lunga, & ostinata resistenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hiera, che per, honor uostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare hoggi, doppo tanti trauagli di questa gentilissima Signora, che le facciate torto a mancarle massimamente, ch'ella non si conosce d'essere stata mai cosi meriteuole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare si compitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par cosi.

Ott. Rossana, perdonami. Questa uolta tu dimostri di non hauer mai ueduto Alessandra giudicandola inferiore ad Oranta

ta in cosa alcuna, come tu fai in molte  
O Rossana se tu l'haueffi veduta? ma che dico io sciocco? tu lo fai meglio di me se cosi dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi cò quella più grata, & por mi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra, & con questo tuo viso stesso lo manifesti, il quale quanto più rimito m'auuedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soaue girar degli occhi, con la dolcezza delle parole, cò la modestia del procedere, & con tutto il resto, che in lei era di buono, simigliar lei per fatti cosi piu gratiosa oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

Ros. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

Ott. Et certo, ò Rossana è, che tu ti trasformi nel piu potente mezo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa che l'effetto de'tuoi preghi, còtradice alla persona, che tu simigli. Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la viua imagine d'Alessandra te ne vieni a pregarme? Deponi, deponi almeno qste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana, & cò le tue, & non sue parole, pregami a contentar la tua Signora, & se vuoi rendermi felici queste nozze con altre larue, &

fantasme, che le fue cacciarmi le mie dal cuore. Così forse in virtù dell'herbe, & delle magiche arti tue, ne potresti hauere honore, ma con questa imagine, non giamai.

Ros. Io mi rallegro infinitamente Signor Ottauio, d'hauer saputo far tanto con l'arte mia, che io vi paia bella come Alessandra; ma non credo però di hauer pigliato mezo contrario a quello, che desidero da uoi.

Otta. Questa sarà ben bella Rossana, & perché? Che desideri tu da me.

Bec. Eh Signor Ottauio aiutatemi, vn mio compagno caro.

Otta. Doue è? chi sono?

Bec. Fuor della stalla, i contadini della Signora.

Otta. Che gli hanno fatto?

Bec. L'hanno ammazzato, Signore. Ohime ch'è vn arleuato di casa di vn'anno, a me piu caro, che fratello.

Ott. Andiamo a giungerli questi traditori.

Bec. Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il vogliono abbrucciare adesso.

Otta. Come abbrucciare? lasciami andare da questi scelerati.

Bec. Ah ah? ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non uedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio, & s'è ammazzato per le vostre nozze?

Otta. Tu sei il gran manigoldo.

Bec.

Bec. Voglio ire vn poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Otta. Và di gratia, & lasciami stare. Orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, che io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta.

Ros. Signor si.

Otta. Orperche dunque me la fai vedere in te stessa? & mi raccendi misero me non di te, ma di lei in persona tua? non è contrario questo tuo mezo.

Ros. Signor mio no.

Otta. Io resto insensato, mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle nostre nozze.

Otta. Non altro, che questo solo.

Ros. Et di questo, che ve ne può far certa fede.

Otta. Chi ha piu pratica, & cognitione de' secreti d'Alessandra.

Ros. Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro.

Otta. Ella stessa.

Ros. Bene, ma doppo lei.

Otta. Chi piu ritien di lei, & è (per così dire) in lei.

Ros. Or, se cō questa imagine io ritēgo tanto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tātō in lei, che fo i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tātō in me, che vi penetra l'cuore nulla m'ac-

di lei, il mezo solo di questa imagine, & il piu conuenevole, & il piu sufficiē-  
ie a farui saper l'animò suo, che tutti  
gli altri insieme.

Ott. Questo vā bene, ma mentre che tu mi  
parli, mi miri, & mi persuadi non me-  
no con gli sguardi, che con le parole,  
tutto quello, che tu vuoi. Che può far  
sì cō arte humana, che nel medesimo  
momēto contra la natura di quest'ae-  
re di mezo, io non veda in te l'ima-  
gine d'Alessandra? & questo senso nō  
la rappresenti alla scolpita di se me-  
moria mia, & l'auuezza mia volontà  
ad amare te sola, & odiare ogni altra,  
non ami subito te in luogo d'amare  
Oranta.

Ros. Se voi amate me per questa sola ima-  
ginatione, e forza che amate la Signo-  
ra Oranta, & non Alessandra.

Ott. Perche.

Ros. Perche la uostra auuezza volōtā a vo-  
lere quel, che voleua Alessandra è for-  
za, che voglia quel che voglio io, se  
me amate come Alessandra.

Ott. Et se tu vuoi quel, che voleua Alef-  
sandra, perche vuoi, che mi scordi  
di lei. ella non vorrebbe così, se fosse  
viua.

Ros. Anzi perciò ch'ella vuole, & io anco-  
ra voglio così.

Ott. Dūque Alessandra mia vorrebbe que-  
sto, se fosse viua? & se tu fossi quella p  
auuen-

auentura questo vorresti?

Ros. I meriti della Signora mi sforzerebbo-  
no a voler così, & a me per far più feli-  
ce voi con la compagnia di Oranta,  
che con la mia, questa forza mi fareb-  
be piaceuole, per amor vostro.

Ott. Rossana, io non sò piu risponderti, tã-  
to dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi  
sforzi a voler quel che voi tu. Per  
questo io non posso far di non com-  
piacerti; & ti prometto di sposare O-  
ranta questa sera, se tu vuoi, pur che  
tu mi facci vedere almeno vna volta  
in sogno Alessandra, che si rallegri me-  
co di questo matrimonio, & non mi  
spauenti più, come ha fatto fin qui.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora,  
& io vi prometto, che vi farò vedere  
lei, & ratificarui tutto questo da lei  
quante volte vorrete voi.

Ott. Ohime? E possibile d Rossana, che tu  
possa far così gran cose: & pur quel no-  
do, che morte disciolse tra la bell'ani-  
ma, & le leggiadre membra di Alessan-  
dra, non si possa rifar con ingegno hu-  
mano? nè tu stessa che pari Alessan-  
dra stessa, nō la possi in te stessa rauui-  
uare?

Ros. Questa è opra di Dio vostro solo, &  
de' santi suoi in virtù di lui Signor Or-  
tauio. Ma voi, che ne fareste, s' Iddio la  
rauuiuasse in me, & io fossi hora quel-  
la per gran miracolo.

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogni altra Donna da parte t'abbrazzerei qui subito, & ti stringerei meco con nodo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè Corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti distinafero di nuouo a morire, teo morrei. Questo farei.

Ros. Oh misera me, ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.

Otta. Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami vn poco.

Ros. Direi io, Signore; mà.

Otta. Che mà? Di uia.

## S C E N A V I.

Antonino, Ottauio, e Rossana.

Ant. **S**IGNOR Ottauio, Signor Ottauio,

Otta. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia, che sentirete gran cose. Presto, presto.

Otta. Che farà Iddio ci aiuti. Rossana, ci reuederemo, Alla Signora potrai dire quel,

quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Ros. Ohime.

## S C E N A V I I.

Beccafico, Rossana, Marccone, e Giouanna.

Bec. **O** Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai spedito col Signor Ottauio, andiamo in casa, che ho rubata questa coratella, & questo sangue a quei contadini, c'hanno ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzeti anti-posti, & potaggi da Rè.

Ros. Lasciami star di gratia, c'ho voglia di altro, che di colationi hora.

Bec. Di che hai paura matta? Quàto a Marccone, adesso, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiastri.

Mar. Si eh? & doue ti pensauì, che io fussi, ah manigoldo!

Bec. Doue, che io ti vorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che ti ha dato Oranta.

Bec. Che me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non può esser se non vn asino.

Mar. Via, carica pur sù. & tu, ch'faceui qui di suo-



fuora? ti vai a spasso adesso eh?

Ros. Vi son venuta per vn seruigio della Sig.  
Ho fatto però male.

Bec. Eh dapoco, senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Messer nò, che non te lo volemo dire, quel che faceffimo quà. Or così si risponde paurosa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è stata data questa auttorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adesso. Ben?

Mar. Dice buono a te, per vn poco.

Bec. Va là in casa di Oranta tu camina.

Ros. Non ci posso andare ancora.

Bec. Vaccidico.

Ros. Non ci voglio ire, sù. Lasciami stare.

Bec. Se non ci vuoi gire, statti. Vogli o esser vbedito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podestà sopra.

Bec. La vò così la mia parte io. Pésa, che voglio essere vna bestia, come te.

Mar. Che bestia? aspetta aspetta.

Bec. O Signora, ò Signora; Marccone mi vuol rompere le sicurtà.

Gio. Deh, lasciatelo stare Marccone; non verrà egli di quà a poco chi si piglierà questi impacci?

Mar. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel, che vi ho detto.

Bec.

Bec. Che farà.

Mar. Te n'auuedrai tu.

Ros. Sarò quì in casa noua per vn poco, se la Signora mi domanda, dille, che mi sento vn poco male: ma che verrò da lei con la risposta al piu lungo fra vn' hora.

Mar. Senti, che far da lei fra vn' hora, vhh, vhh.

Bec. Ci starai. Ci è peggio Rossana, auuiati sù, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire, fornisci la credenza, & la tauola di tutto puto che vò mangiare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marccone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò questa coradella, & questo sangue in piu forti di tramessi.

Mar. Ah ah. Hai rubbate queste interiora del nostro porco ah ladrone.

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? non lo so io. Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co i polmoni su la bocca. Ti vo ben io, sciagurato.

Bec. Non ti accostare mostaccio di padella che possa esser io squartato, se non ti fo vn migliaccio su la faccia con questo sangue.

Mar. Vhh.

Bec. T'arrabi? rodi, rodi.

Mar.

A T T O

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là  
in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccero.

Bec. Or cacciami in naso? fai che ci haurai  
da rodere per vn mese.



A T T O Q V A R T O. <sup>57</sup>

SCENA PRIMA.



Giouanna sola.

Gio. **B**isogna d'hauerci pacienza Signo-  
ra mia, & di hauerfi buona cu-  
ra; altro rimedio non c'è quà. Ponera  
Oranta. In ogni modo me ne vien  
compassione. Hauer questa sera a  
spofar questo bel giouane tutto gen-  
tile, & amoroso, & nel piubello del-  
le speranze, ritornare il marito, &  
esser già in Napoli, piu viuo che mai,  
& piu bestia che mai? hauendo di-  
segnato secondo che mi ha detto il  
mio Marccone, di ammazzare amen-  
due questi sposi, se gli può acchiap-  
pare insieme. Oranta, io ne l'ho anui-  
sata. A Ottauio, non mancherà che  
lo dirà; & forse ella stessa gli darà la  
nuoua. Lasciami andare a casa della  
comare, trouar Marccone, & dirgli  
quanto ho fatto; & non mi aggirar  
più quà, accioche io non fossi la pri-  
ma a dar nelle reti.

## S C E N A II.

Rossana, e Beccafico.

Ros. **V**oglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta manestra, che farò da te?

Bec. Orsù, son contento, & vedi s'io voglio esser cortese cō te accioche tu habbia piu tēpo a dirle i fatti tuoi, ti do tēpo, fin che ne mangio questa, & vn'altra.

Ros. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col māgiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'haueffi māgiata, la serberò sempre per te. Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

## S C E N A III.

Rossana, e Oranta.

Ros. **O** Beato te, che se bé hai poco cervello, hai anco pochi pēfieri. Ma io misera, che hora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai, cō la sola guida di me stessa, & del femminile ingegno; mio che sperāza haurò mai di  
vscir-

vscirne felice vn giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottauio sarà dūq; possibile, che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'auaritia de' corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti perda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti resti nemica per quando tu lo saprai? Non già; ma se con tātā arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, cō tanta fede ti ho seguito; cō tante lacrime ti ò cercato, & cō tanta vētura ti ho ritrouato, è douere, è forza che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me. Doue lascio la pouera Orāta? Ohime; starà in petto mio di rēdere a questa Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le son tanto obligata; le ho promesso, & non vorrò farlo? nò, che non vorrò farlo; percioche, s'io le ho promesso; q̄sto medesimo haueua prima promesso ella a me; ancorche nulla ne sapeffe, nè sappia ancora. Dunq; non ha potuto astringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi Bene; ma perche io le ho fatto saper, che cosi mi veniu a pder q̄sto mio amato, & cō tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligarmele? ohime, ch'nò solamēte io nò ci vedo strada honorata da poter mi  
sco-

Scoprire; ma nè anco ficura; poiche el  
la odia tãto questa pouera Alessãdra.  
che, come ella stessa dice, se l'hauesse  
nelle mani le arderebbe q̄ste misere  
carni, & se ne beuerebbe le ceneri per  
vèdetta, & per nõ perder ella Ottauio  
suo. Io voglio andar da lei; Iddio m'in  
spiri il meglio, & per loro, & per me.  
Oh, la porta è ferrata a chiaue. Che  
nouità è q̄sta. Questo nõ è già segno  
di nozze. Ohime, che se Ottauio è  
quà dẽtro, la cosa è fatta. Nõ so come  
chiarirme. Vo fingere di chiamar  
Giouanna. O madonna Giouanna. Ti  
ch, toch. O madonna Giouanna.

Ora. Sei tu quella, che batte, Rossana mia.

Ros. Io sono, Signora. Et vègo per darui vna  
buona nuoua della vostra facenda.

Ora. Ah stelle crudeli. Senti hora quest'ag-  
giunta Rossana mia, non occorre piu  
di farci altro. Io ti ringratio di quello,  
che hai fatto, che è stato troppo; &  
n'auãza: poi che è piacciuto al Cielo,  
che Ottauio non possa esser piu mio  
a patto veruno. Ritirati pur in casa co  
sti, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh? che farà? Ohime Signora, che acci-  
dente cattiuo è stato questo? non vi si  
può dar rimedio alcuno.

Ora. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia  
altro, per conto mio. Orsu nõ più. Nõ  
ti aggirar piu intorno a questa porta,  
per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros.

Ros. O beata me? & che nouità felicissima è  
stata questa poteua io desiderare in q̄  
sto giorno d'hoggi piu felice auueni-  
mẽto di questo? Ottauio mio caro, do-  
ue sei tu hora, che io mi ti potessi sco-  
prire, e mi stringessi teco, con quel no-  
do si perpetuo, che, nè la morte stessa  
piu diuider ci potesse, come hauresti  
voluto fare pur dianzi se io fossi stata  
Alessãdra tua. Ecco, che io sò pur tua  
& voglio esser tua, poi che tu, che vo-  
leui hoggi, ma non poteui, sò, che ho-  
ra, si come potrai, vorrai anco esser  
piu, che mai mio, & nõ d'altrui. Dolce  
Ottauio mio. Io non so doue cercarti,  
& il tuo nõ ritornare, troppo ti ritar-  
da il riuedere Alessandra tua.

## S C E N A I I I I.

Antonino, Ottauio Rossana, &  
Beccafico.

Ant. **G**uarda inuẽtioni. Sò, che se nõ ha-  
ueuamo buona sorte, ne l'haueua  
no caricata p vna volta, Sig. Ottauio.

Ott. Vò ben io insegnar loro a burlare i  
miei pari, & cominciar mi da quel tri-  
sto di Marccone.

Ros. Ohime, eccolo tutto infuriato Iddio  
mi aiuti. Vò ritirarmi per vn poco da  
parte, & vedere quel che vuol fare.

Ant. Signore, io non so darui consigli, ma ri-

cor-

cordateui, che siamo in casa loro. Andateui fauiamente.

Otta. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fa la giustitia; lasciate lasciate, il pensiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per vna volta a non andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian V I V I.

Ros. Ohime? per chi de dir così; Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Signora Orata? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di cōsumar hor hora seco questo benedetto matrimonio, ināzi che vi nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha già veduta, & non mi dice altro.

Otta. M. Antonino; non vedete quà quella chiaua, di cui vi dissi dianci? Non posso fare di nō dirle che io mi sono risoluto di contentare adesso, adesso. Orata, p amor suo & così dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Otta. Rossana, sei quà

Ros. Così vi fosse Alessandra vostra Sig. mio caro.

Ott. Che vuoi tu ch'io faccia piu di lei, che è morta non me ne ragionar piu di gra-

gratia.

Ros. Ohime, che mutatione è q̄sta: Perche Signore, & s'ella potesse a sorte esser viua, & potesse essere stata altra Dōna quella, che fu battuta in mare, in vece di Alessandra coi panni d'Alessandra, & Alessandra fusse qui in Napoli, a che fine non volerne udir piu nuoua.

Ott. All'altra, che giocamo M. Antonio, che costei ancora e partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn'altro capo della burla, Sig. si. Come è a dire, che se nō fosse creduta la bugia di Tersadro, & voi non vi moueste perciò, nè vi ritirate da queste nozze, ve ne ritirate p quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto hoggi, che ella si è trasfigurata nella forma de Alessandra mia eccellentemente la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si farà offerta loro de aiutarli a questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra, vedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirme gli: poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Ott. Che dici tu buona femina: che Alessandra sia viua?

Ros. Ohime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto hoggi nessuna bugia.

Ott. Nessuna, ma l'ha fatto, accioche io  
l'hab-

t'habbia a crederne una, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Ros. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non vi ho detto ancor nulla:

Ott. Come non l'hai detta? Non hai detto poco fa, che Alessandra è vira?

Ros. Signor mio sì, che l'ho detto.

Ant. Che vi dissi io?

Ott. Ci farà meglio: s'è tirate. Et doue è questa Alessandra? appretto di il uero?

Ros. Appresso tanto, che non vi può esser più.

Ott. Che forse tu sei quella?

Ros. Signor Ottauio mio, sì: poiche non vi posso dire il contrario.

Ott. Oh frasca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati questi, & per hora non ti uò far peggio: percioche voglio hor hora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Tersandro, & de Alessandra risuscitati di nuouo, & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di Iacoli, & di schiaue, per farmi andar con Dio.

Ros. Ah, Ottauio.

Bec. Che Ottauio? che Ottauio? me ne farei mangiate quaranta delle menestre io a quest' hora, ribaldella, & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non voglio, che ci vadi più dalla Signora, belle scuse. Sig. Ottauio, uoi hauete il torto, a non me la uoler lasciare stare. Nò toc

co la Signora a voi io.

Otta. Che? io te la disuiò?

Bec. Voi, sì. Da che hoggi vi ha parlato, ha sempre freneticato su i fatti vostri, & ha hauuti tuttauia mille pensieri, & mille trame alle mani.

Otta. Sentirete quest' altro.

Bec. Et di me fa quella stima, che si fa d'vn Afino.

Otta. Meritamente ella sarà tua, su & per assicurarti io te la dono, & te la còcedo, che tu te la meni, & te la tégghi, doue, quando, & come ti piace & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Ros. Ah Ottauio crudele, questo a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci starai; camina là, camina: Signor Ottauio, bacio le mani di V.S. Illustrissima.

## S C E N A V.

Antonino, Ottauio, Oranta,  
& Tersandro.

Ant. **P**Oteuasi tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior uentura discoprirsì di questo?

Otta. Abbiamo da hauere vn grad' obbligo a quel Iacomoantonio fratello del p'libato Iancola, che egli sia venuta voglia di còferir questa burla col Moretto nostro, pensandosi, che nò mi cono

scesse pure, non che mi fosse tãto amico, & infinitamẽte piu al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di quest'altra, che vi pare? che se per auuentura non si scopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmente in questo errore di pigliarui costei per Alessandra, poi che io per si gran simiglianza, ci farei senza dubbio precipitato.

Otta. Non ci farebbe stato pericolo; percio che, come mi hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di qlle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Milissa con Agramante. Anzi vedrete che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'inganno, non ci verrà piu inanzi in quella forma.

Ant. Che non si fugga piu tosto.

Otta. Faccia quel che ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che farà meglio.

Ant. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane, per l'infelice memoria di colei.

Otta. M. Antonino, questa porta non si può aprire, & è ferrata di dẽtro col chiauistello piu grosso. Che ci sarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdetete tempo.

Otta. Tich, toch. E vn gran silentio questo.

Ant. Picchiate piu forte. Deue esser forse

im-

impacciata nell'ordinar da cena.

Otta. Tich, toch, toch, toch, Si resentirebbono i Giri.

Oran. Chi è quello.

Otta. Il vostro Ottauio Signora.

Oran. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non vi aggirate più qui attorno.

Otta. Oh. Et perche questo?

Ter. Vedi la, serà pur vero quel che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr'hieri Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

Oran. Deh mal'auuẽturata me; eccolo, che mi ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Otta. Ohime; o M. Antonino, è vn bel caso questo.

Ter. Galante, come mi ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a quei giouani. Oh l'e magra. Non haurai a far con vn Cicco, affe.

Ant. O sciocchi noi, a che stilarci il ceruello per ttouar la cagione? le sarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi siamo; q̃sto è fu.

Ant. Come se questo è? Ecco di qua il miracolo, vestito da pellegrino, che volete altro.

Otta. Ah traditore, ch'egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che mi ha veduto, son scoperta, ò non so che simile.

Ant. Per lui l'ha detto, nõ occorre auilup-

A T T O

parfi il ceruello; nō ci diano fastidio ,  
che non ci è mal veruno .

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto , per  
chiarirmi dalle fatezze s'egli è lo spo-  
so nouello, & mi pare, ma nō me n'af-  
ficuro , per il poco fauore , ch'ella gli  
ha fatto.

Ant. Vedete, che non si arrischia a farsi in-  
nanzi :

Ter. Ma che ha fatto cosi, percioche ha ve-  
duto me la mariuola .

Otta. Fateui innanzi, pouero compagno, fa-  
teui. Volete elemosina ? Che v'aggira-  
te, che passeggiate costì :

Ant. O buono. Ora uederemo, com'egli en-  
trerà a uolersi far Tersandro.

Otta. Non rispondere : Non star di questi  
paesi . Non intender lingua Italiana ?  
Quid quæris : elemosinam.

Ant. Che dirai quà .

Ter. Che elemosina : che ne volete saper  
uoi di quel che io mi faccia innanzi a  
casa mia .

Otta. Dite il uero affe. Che mi hauete cera  
di tale, che tutte le strade fian casa uo-  
stra : ma però , perche più questa, che  
l'altre.

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci  
posso star molto meglio di voi.

Otta. Meglio di me : & perche .

Ter. Per nulla . Perche questa è la casa di  
Tersandro, ci stà la sua moglie, & io  
voglio andar da lei. Piaceui .

Otta.

Q V A R T O .

63

Otta. Se ci uolete andare per elemosina, nō  
occorre, che ve la daremo noi : ve la-  
darò io , che son suo marito .

Ant. Oh, quì ti voglio .

Ter. Che voi suo marito : altro che burle  
ti vuol quà. Il marito d'Oranta è Ter-  
san. & non altri, & è viuo, & sano; & se  
voi lo conosceste , mi lascereste passa-  
re, & mi fareste di beretta di sopra.

Otta. Che V.S. è Tersandro, forsi ?

Ter. Sì. Che son Tersandro. Chi vuol dir al-  
trimenti ?

Otta. Oh , quella ci perdoni , & passi pure  
se le piace .

Ter. Passerò bene .

Otta. Or tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah; I calci a me, dināzi a casa mia eh;  
Traditori, hauete il uantaggio dell'ar-  
mi : A bello agio.

Otta. Che bello agio ; che armi: Forfante, for-  
fate, nō mi conosci bene ancora: T'in-  
segnerò ben'io con altro: che con cal-  
ci, a uoler buriare i miei pari . Se nō ti  
caui hor hora cotesti panni, & nō tor-  
ni a Capua a fare i fatti tuoi ; mi caue-  
rai forse altro delle mani .

Ter. Che burlauì: che Capua : che cauar di  
panni: chi son'io.

Ant. Orsu. Iacola, sei stato scoperto per dir  
tela. Abbiamo saputo ogni cosa. Va  
pure a dire a Luigi, & a Marcone, che  
la burla non è riuscita ; & che ci si  
diano pace se non vogliono, che si



faccia con altro.

Ter. Ohime; io arrabio. Che Luigi? che burla. chi son'io. ditemi questo.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Sei Iancolla da Capua, & sei quà per burlarmi, & lo ho saputo, & ti basti questa per l'ultima. che io uoglio hor hora ir per la Corte, & se ti ritruouo più qui, ò tanto peggio in casa della Signora Oranta, a vn tuo pari non vo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di quei buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino andiamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato. M. Antonino fra tanto vedete vn poco di entrar di quà per l'altra porta della Signora, con qualche bel modo, & ditele la furberia di costoro, & come io son ito per la Corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto: Orsu sollecitate, & vedete di entrare in ogni modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qualche modo entrerò io.

S C E-

## S C E N A VI.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. **I**O son tãto fuor di me, che se io haueffi hauuti cinquanta pugni in testa di quei sodi, ò mi fosse caduta vna saetta ai piedi, non mi harebbono storrito, & renduto così debole, come mi ha fatto questo calcio, & queste burle Iancolla, Luigi, dar corde, imprigionate, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dall'altro, mi hã dato, mi han detto, mi hã fatto, & mi vogliono fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto me; non mi bastaua la grã Fortuna di mare, il pericolo di morte, che vi ho corso, l'essere stato sualigiato dai ladri nel mio ritorno, vicino a casa si puo dire; se non era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per un Cardalana, & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non so se mi entro da mia moglie, acciò ch'ella mi riconosca, & non mi faccia far altro dalla Corte. Ma bisognerà, che io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona regione castigarla, questa traditora. Non so che mi fare.

Fab. Ello colà affe. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è

F 4 stato

stato tropo presto, a mio giudicio. Potrebbe essere scoperto a si grã giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò m'anco sospetto, & mi verrà fatto meglio q'l, c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo conforte, che mi vuol dar la corda, & mi ha fatte tante superchierie. S'io stessi scorrucciato, non ce gli acchiaperei mai. Quanto al tradirle non li farò torto, poi ch'ella ha tradito così tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, se io non credo, che egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene non mandasse il tutto in fracasso. Mi voglio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco a tentarlo, & veder se stà in ceruello. Alla voce non mi può conoscere; percioche io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi si aggira intorno così auuiluppato? Certo questa è la spia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a voi huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Sig. Oranta, & alla casa sua; & non voglio

voglio veder andar poueretti a torno alla casa sua, & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone. Tersandro è viuo, & son'io: & posso andare intorno a questa casa, & a Oranta stessa, come, & quando uoglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affe. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di essere Tersandro, il quale io conosceua quāt'altro huomo di Napoli. Che garbo di Ters. Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fe, che io son qui per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il vero, & se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ahi, ohime. Questi affessinamenti inanzi a casa mia? aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, & ti rispòda del pari.

Fab. Deh forfante, E possibile, che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale. Ianco la; se non ti haueffi veduto trauestire hor hora, se nō mi credeffi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ah, farà ben da douero incōportabile hormai. Io nō so, se mi son fuor di me,

ò pur voi altrimenti volete cauare. Che trauestiméti: che Iancola: che diuolo hauete tutti quâti. Mi sono io però trafigurato in modo, p hauer beuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incôtrato fin'hora, mi voglia a mio dispetto far diuentare vn'altro, & esser Iancola, & non Terfandro.

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però si affatica di finger si eccellenteméte mcco. Ma nol vo lasciar perder più tempo fra noi. Iâcola nō bisogna, che ti guardi da me, pcioche son'informato della burla io, sai son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Sig. Luigi, & con Ferrante. Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il vero Fabritio, or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Orsu in buon'hora. Che importa alla fine se costui nō mi riconosce, pur che si arditaméte difenda con ogni vno di esser Terfandro. Voglio auisarne Luigi, che véga a leuarlo di qua, accioche arrischiandosi troppo, non guastasse ogni

ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n'andasti in mal'hora.

Ma che o a far io quà poueretto; da che ogniuno vuol, che io sia Iâcola, & non Terfandro? S'io entro da mia moglie, & per auventura voglia anche ella, che io sia Iancola: non farà sufficiéte a farmi uoltar il ceruello? O se io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare cō quel, che si legge d'Ulisse, & di molti altri. Ma nō sono ancor tre mesi, ch'io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi ferrasse la porta su gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua quì; doue per fin che passa q̄sto pericolo della corte, e che vi capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi si habiti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch, si stà molto cheto da chi vi stà; tich, toch.

## S C E N A VII.

Beccafico, e Terfandro.

Bec. O H, oh, uh.

Ter. O Puh; non è ancor notte, & si dorme?

me: Qualche famigliaccio di stalla de-  
ue esser costui. Potrebbe esser il no-  
stro Beccafico: se egli è, senza dubbio  
mi riconosce; poiche passano tre an-  
ni che mi stà in casa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque ti  
sij, vā in buon' hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei spiritato?

Ter. Son la forca, che r'impicchi, pezzo d'a  
fino. Son Terfandro, apri quà.

Bec. Ohime? chi Terfandro: quel che s'anne-  
gò tanti anni sono, & si morì tante mi-  
gliata di migliaia lontano?

Ter. Quello apri fu.

Bec. Qualche matto. Dissi l'io che era qual-  
che spirito: Vā a riposo animo poue-  
rella, vā a riposo. Ohime eh, eh, eh.

Ter. Deh apri, se voi. Di che hai paura, se io  
son Terfandro in carne & in ossa.

Bec. Ohime, peggio, peggio. Vā via, &  
torna alla fossa, che non ammorbì  
tutta questa casa.

Ter. Leuati su almeno, & vedrai, & sentirai  
se puzzo ò nò.

Bec. Non occorre non occorre; che fin' ho-  
ra sento la puzza di quà. Puh, via via  
digratia, c'hai ammorbato ogni cosa.

Ter. Che non sij stato tu con qualche cor-  
reggia più tosto.

Bec. Può essere, & è, secondo me.

Ter. Chi ti dis'io. Deh apri il mio Beccafi-  
co, al tuo Terfandro, aprimi, che non  
lon

son morto nò.

Bec. Come non sei morto: quando tu stes-  
so un giorno d'apoi che te annegasti,  
mi scriuesti, che eri morto: Non ho io  
la lettera;

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vna lettera, benissimo sigillata anco-  
ra, prima da te, & poi da me, forse cin-  
quanta altre volte, col mio segno solito  
del destro, & diceua il soprascritto  
cos', A Beccafico Beccafichi Decano,  
& capo Illustrissimo de i forfanti. Nel-  
l'altro mondo, in casa di quella Afina  
di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con  
tutta la collera, questa Bestia. Et den-  
tro, che diceua.

Bec. Beccafico mio, ti fò sapere per questa,  
che io mi sono annegato in mare, &  
che son morto, & consolati cò questo,  
che io ti lascio il resto di mia uita in  
casa, insieme con quella berretta, quel-  
le calze, quel colletto, & quelle scar-  
pe vecchie, che ti fur tolte dal boia,  
& fur verdate a me, quando tu fusti  
frustato la seconda uolta. Goditele  
per amor mio. Di casa del Diauolo il  
medesimo.

Ter. Non sono io questo.

Bec. Come diauolo non sei tu: senti il sot-  
toscritto. Per aspettarti quà sempre,  
lanima dannata di Terfandro, & che  
verrà forse per te di corto in carne, &

in offa. Ohime, viavia, che adveffo cifei venuta anima disperata. Non uedi, che fei vn corpaccio tutto rofo da i pefci; senza occhi, senza nazo; senza budella, tutto guafio dal capo a piedi? Vhij-me eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Coftui è per ifpiritarsi; s'io tocco più questa porta.

## S C E N A V I I I.

Beccafico, Roffana, e Terfandro.

Bec. **R**offacana, Rofciana, che domine hai nome?

Rof. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi.

Bec. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & vogliono entrare se tu non vieni a dormir con me fon bello spiri tato.

Rof. Tu vuoi la burla, & io ho altre fanta-  
fie.

Bec. S'io burlo che fia squartato. Ohime, ch'eccoli. Deh vien cara fraterna, altrimenti apriranno, & me ne falterà a-  
doffo qualch'uno.

Rof. Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse a doffo a me?

Bec. Non hai da dubitar tu, che fai far l'ar-  
te de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Rof.

Rof. Taci sù? ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer sentito parlare a lungo vna giouanetta con questo matto. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. Antonio, & Prospero, in Salerno, c'hauea veduto in casa mia ò almio giardino, che si fosse, l'altro giorno. Basta mi dissero, ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirme. Tich, toch, tocht.

Bec. Oime, oime. Non senti, che vogliono romper la porta: corri, corri.

Rof. Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è là? che discretione è la vostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Bec. Oime, che fon più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appuntati più tosto a quella, & facciamo testa quà dentro.

Rof. Non ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è quello?

Ter. C'achero cò tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare vn poco a veder così bella schiaua.

Bec. S'è acquetato questo spirito maligno. Ah, che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arrischio dileuarmi sù, & gire ad aiutarla. Non dubitar Prufiana valorosa, che ci fon io quà in fauor tuo.

Rof. Vi fiete discostato Pellegrino: che guardate di che temete?

Bec.

Bec. Vn pellegrino? senti? Deu'essere vn' anima disperfa, che vā pellegrinando, la uò vedere io vn tratto, che mi farà mai?

Ros. Accostateui, accostateui che siete voi?

Ter. S'io fossi certo, che tu mi credesti ch'io sono, te lo direi, & mi l'accosterei anco volentieri, ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere che io sia quel, che sono.

Ros. Ah ah, costui de esser quel Pellegrino, che disse poco fà quel crudel d'Ottauiò, che voleua finger d'esser Tersandro per farlo andar via. Il che è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessandra finta tenuta, & trattata per ciò si vituperosamente da lui. Me ne vo chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che siete?

Ter. Percioche son Tersandro marito d'Orata qui, & nõ me lo vogliono, credere, & mi dicono ch'io sono vn'altro.

Ros. Oh questi è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi sete Iancola, & volete esser Tersandro. Ma voi meritereste qualche castigo ordinario? Belle burle?

Ter. Ne son chiaro ancora? Che vo più rōpermici la testa, che io non son'io, Qualche incantamēto qualche fatucchiera m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & poterfi tener quel giouane con questa

questa scula. Ma lascia lascia.

Bec. Ben? doue è quest'anima disperata?

Ros. Non lo uedi: è vno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come che ei non fosse morto già due mesi. Ma tu, che vuoi far di cotesto libro, & di tante armi adosso.

Bec. Dell'armi per difender te, speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.

O spirito dell'Inferno,  
Condannato al fuoco eterno,  
Dimmi vn poco vmbra senz'ossa,  
Che fa Racamadoro, e Caracofia.

Ter. Fanno il malanno, che ti venga Guarda quest'altro vuol che io sia vno spirito. Rispondi tu a me; doue è Marcone?

Bec. Chi il sà mei di te spione,  
Quel, che ne è d'esto poltrone,  
Trista bestia di Marcone?  
Se ogni dì da voi se aspetta,  
Perche venga a dar la stretta  
A la gente maladetta?  
E del mondo è stato casso,  
Perche, vuol, per darsi spasso,  
Perche Bargel dell'Inferno Satanasso!

Marcone, Tersandro, Rossana, e  
Beccafico.

Mar. **A** H, ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato. Io sono vn tristo? io vno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che voglio esser vn Satanasso & per te una furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone & eccolo quà. Signor Tersandro poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete venuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più vna parola, mercè de' nuoui sposi, che vi son comparfi.

Ter. O che siano lodati tutti i Santi Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato se ne sentirà. Frà tanto rimanda d'ètro questi famigli, che ti vò dire quel, che vò far' hora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere?

Mar. O buono, ò buono, Signor mio si, lasciate far a me. Va là forfante; a chi dico io? Passa la suenturata, passa che amendue ve n'hauete a sentire.

Ros.

Ros. Non dè essere vna burla altrimenti questa Ottauio si farà ingånato il meschino.

Ter. Sù, che non sbrigate di quà.

Bec. Hai ripreso carne, spirito maligno?

Mar. Sì, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

Ros. Oime; tu senti Beccafico.

Rec. Io sento pur troppo forella, fatti còto, che faremo impiccati ambedue. Che farà mai. Io in ogni modo l'hauea da fare, & tu vscirai di seruitù, che nõ ne faresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciamoci insieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

## S C E N A X.

Marcone, e Tersandro.

Mar. **O** L'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che à me non sarebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non sapeste fingere così bene, vi somigliate nõdimeno tanto a Tersandro, ch'hò ardir di dire, che s'io non

non fossi informato della burla, quando v'ho veduto qua haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non que che siete.

Ter. Oh Dio. S'io haueffi vnaltro capo, come darei questo nel muro. Quest'altro ancora vorrà ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son io.

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta, per dirtela: tutto Napoli n'è pieno. Ritirancene in casa di Ferrate, accioche qualche paréte, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra. & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh, io l'ho su la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da fenno, & pur'hor' hora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui, ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare per disperato hor' hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante a spogliarti, & riuertirti de' tuoi panni.

Ter. Dei miei panni vuol, ch'io mi riuerta, Che sono comparfi i miei panni, che mi perdei in mare, forse.

Mar. O io son fuor di me, ò costui è pazzo; come comparfi?

Ter. Ah Marcone; cosi al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime! Ho paura da douero, che,

Ter.

Ter. Afficurati, afficurati, & di pure, che da douere io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone, nò ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicerè contra Gio. Vicézo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro. Ben? che ne dici? son io, ò nò.

Mar. O Signor Tersandro patron mio caro! com'è possibile, che io vi riueda viuo hoggi fuor d'ogni speranza humana, & qualche più mi fa marauigliare, che io accecato da non sò che intrigo, che vi dirò d'vn certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

Ter. Orsù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto, poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vò sapere a bell'agio. Fra tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di qua, accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due: sò che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi teranno vn poco allegro.

Mar. Vi piace dunque.

Ter. Sì certo. Et quanto l'hai comprata.

Mar.



A T T O

Mar. Dugento scudi. Non gli vale?

Ter. Se e vergine, val questi, & più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna mia moglie che altrimenti non le voleva pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi, che hor' hora faremo ancor noi al giardino.

S C E N A X I.

Marcone, Beccafico, e Rossana.

Mar. **B**eccafico fuora sù.

Bec. **B**oime, ci hauete dato poco tépo. Poi perche io solo.

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Bec. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Mar. Ancor nò eh.

Bec. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legar le mani.

Mar. Non importa hora. Basterà di legarla, come faremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi. Non ti pensare, che con l'hauer ad impiccar lei habbia da essere scampata a te nò.

Bec. Ne son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto a spedir me, ci sarete voi, non n'hauete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor  
boia

Q V A R T O.

72

boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Nò ci bisogna cauezza per me. No ho io a morire come gli altri Beccafichi. Appiccatemi per vn piede al restante della sua, & sarà vn bel colpo, ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tu. Inanzi sù.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Ottauio, e Moretto.

Ott. **Q**uesto Morto Viuo, questo Ter-  
sandro nouello, questo mariuo-  
lo di Iancola, doue si farà egli nasco-  
sto il traditore? se farà entrato dalla  
Signora, come mostrò dianzi di uoler  
fare, vò che ne uada altro, che la cor-  
da. Vò far cenno alla corte che si fer-  
mi fin che me ne rendo chiaro. Pis-  
pis fermateui Capitano, & trattene-  
teui qui attorno che io vi farò cenno  
come farà il tempo. Voglio entrare  
da Oranta s'io posso, & accertarmi  
se è dentro da lei. Ella de essere infor-  
mata della burla a quest'hora, perciò  
credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto uo-  
le entrare dalla Signora. Signor Otta-  
uio, Signor Ottauio.

Ott. Chi sarà? che furia è questa? Oh Mo-  
retto mio sei tu? Ben? che hai di nuo-  
uo, che vieni a chiamarmi con tanta  
fretta?

Mor. Signore, per farui seruiigio ho hauuto  
a esser cagione della ruina della vita.

& dell'honor uostro.

Otta. Perche?

Mor. Percioche Tersandro è ueraméte tor-  
nato, & è egli in persona, & quel ch'è  
più da stupirsi di marauiglia, è torna-  
to nel medesimo habito da pellegri-  
no, cò che quel Iàcola si è trauestito.

Ott. Oime? Che dici tu? come può stare co-  
me te ne sei certificato, che non t'hab-  
biano ordito qualche altro inganno.

Mor. Non può esserui inganno. Ascoltate.  
voi mi lasciate a offeruar gl'andamé-  
ti di quel Iancola innāzi alla casa; do-  
ue si trauestiua, mentre ve ne ueniste  
per isposare Orāta. Io mi affissai a q̄l  
cantone di strada, che l'è incontra, fin-  
gendo di parlar tuttauia, cò un calzo-  
laio amico mio, ch'ui lauora. Final-  
mente il buon Iancola poco fa se n'u-  
scì da Pellegrino; in modo, che appe-  
na credo, che sia arriuato quā.

Ott. Oh? quest'è l'altra; come poco fa? s'io  
l'ho affrontato quì inanzi a casa del-  
la Signora, forse due hore sono; & ho  
gridaro seco.

Mar. Ohime. Questo, c'hauete incontrato  
uoi, è stato il uero Tersandro. Et che  
parole hauete seco? Che hauete fat-  
to?

Ott. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei  
accertato.

Mor. Non più tosto, che quel Iàcola fù usci-  
to, & che s'innuò alla uolta di contra-

da, hauédogli io tuttauia gli occhi a-  
 dosso p potergli tener dietro, m'auue-  
 do, che mi passa inanzi vn'altro pelle-  
 grino, che mi par q̄llo, & vā alla vol-  
 ta di porta Reale. Io, guardādo infie-  
 me, hor l'vno, hor l'altro, & parēdomi  
 & l'uno, & l'altro il medesimo p chia-  
 rirmi di q̄sto miracolo, lascio di guar-  
 dar più Iancola, & arriuò quest'altro  
 ilquale subito, che mi vide, mi tirò da  
 vn lato, & mi abbracciò, & mi bacciò  
 & disse mi, eccomi quā il tuo Tersan-  
 dro viuo, & sano, & mi pregò, ch'io nō  
 venissi a dirne parola a suamoglie, nè  
 altri, per buon rispetto, che n'andaua  
 al suo giardino, & ch'io vi andassi un  
 poco q̄sta sera a spasso, che mi volea  
 raccontare mille belle vèture, & auue-  
 nimenti suoi; & mi donò, per segno  
 ch'esso era Tersandro, q̄sta medaglia  
 ch'egli si ha sola cōseruata in quella  
 grāFortuna, & io la conosco, che l'ho  
 veduta mille uolte. Io lo ringratiai, &  
 conoscēdo il pericolo lo lasciai subi-  
 to, & me ne veni corrēdo per trouar-  
 ui, & per istrada ho trouato Iancola,  
 che se ne viene a passo molto lēto, &  
 non potrà star molto a cōparire, per  
 mio credere, se'l timore, col qual'ei  
 ne viene, non lo fa indugiare.

Otta. O ben auuēturati noi massimamēte,  
 che da Orāta io nō son pure entrato  
 nō che habbia nēdetto, nè fatto altro  
 seco

feco. Ma v'è ben dentro M. Antoni-  
 no, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per  
 notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Otta. Si credo io.

Mor. Lo voglio chiamar adunque, che  
 non è tempo da perder quā.

## S C E N A II.

Ottauio, Antonino, Oranta,  
 e Moretto.

Otta. **N** On ti muouere Moretto; ecco-  
 lo ch' esce fuori.

Ant. Farò Signora. Hor' hora lo rimenerò  
 da Vostra Signoria.

Oran. Siete certo, ch'egli si riconciliarà  
 meco, & mi scuserà di quello, che gli  
 dissi, & fece dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto state  
 allegra.

Oran. M. Antonino, non se ne farà altro;  
 pciò che eccolo quā, & mi stā a guar-  
 dare, & non si accolta, il cuor mi di-  
 ce d'hauermelo perduto per sempre.

Ant. Perche Signora.

Oran. Che sò io: quella gran voglia, che gli  
 venne dianzi di voler'esser meco, poi  
 che non l'hauea hauuta mai più, fu  
 vn segno, come negli infermi, di mi-  
 glioramento di morte.

Ant. Nò, nò appunto. Lo deue fare per mo-

destia, lo chiamerò io, lasciate far a me. Sig. Ottauio; perche nõ vi accostate? perche di nuouo tanta modestia?

Ott. Moretto, fa vn poco di guardia quì intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro mi facci cenno mentre io dò questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendete pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Ott. Sì bene.

Ora. Vedete, che non fa conto, nè di voi, nè di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato con vn non s'ò chi, che ora si è licenziato; & eccolo a noi.

Ora. Signor Ottauio, fiete quì inanzi; & non vi voltate pure a questa casa eh? Ohime, che adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'abbiate fatto venire a orecchie voi, per farui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, con dire, ch'è restato da me, & che vi ho serrato le fenestre in faccia, & vi ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.

Otta. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro.

Oran. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite que-

quest'altro tradimèto doppio. O Ottauio, ecco, che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vò cõ fessare d'hauere errato; se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'honore, & vita cõmune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamète da ricordarsi vn' hora tra cõsi fedeli amici ma da feruerfi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che de urò far'io misera me, che se senza molto pgiuditio vostro, vna volta sola ho errato voi, cõ mio dolore infinito, & cõ p'dita di tãti honesti diletti mi ha uete nõ vna ma mille volte rifiutata, e hoggi vltimamète burlata, & disprezzata. Nondimãco io, come rea d'ogni cosa vi domãdo p'dono, & se sia possibile, ò cõ parole, ò cõ segni d'humiltà raddolcirui q'sto supbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossana pur dianzi; comandate, ch'io son quì in podestà vostra nulla mãco di lei; almen p' q'sto, Ottauio mio, che nõ si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di niũ cõto; cõ vna breue forza d'icãto, habbia potuto disporre d'l bello, & generoso àimo vostro, piũ che l'humiltà, le p'ci, & le cõtinue la-

crine d'vna Gentildonna vostra serua, laquale a vostro malgrado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte; & darle fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

Otta. Così farebbe senza dubbio, quando quello, ch'io v'ho detto non fosse vero, & che il Cielo non hauesse veramente mostrato questo miracolo di vostro marito.

Oran. Come di mio marito: dire vn poco sù. Dou'è? Perche non viene a casa sua: & se non viene che altro contrasegno n'hauete, che v'assicuri da qualche altra burla doppia?

Otta. Per nō tenerui in lungo eccouivn contrasegno. Il Moretto vostro, che fu ql lo, che mi scoperse l'ingāno ordito da Luigi, & da Marcone, mentre veniuo dietro a ql Iacola; l'ha incontrato, & è stato salutato da lui. Bastau questo?

Oran. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

Otta. Il secondo contrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita di quella gran Fortuna, che l'habbia poi portata seco, & data la al Moretto, & egli a me? Pensateci bene Signora.

Oran. Niun'altra cosa, cred'io, che vna Medaglia, ch'io gli donai, quādo mi sposò, con le arme mia, che se la portaua  
ben

ben legata al collo.

Otta. Hor consolateui, & rallegrateui Signora mia, ch'eccou la Medaglia, miratela; riconoscetela? hora me la rendete, & pacificateui meco, & appagã doui di questo, ch'io farò sempre vostro, & non mi scorderò mai de gl'infiniti fauori, che mi hauete fatti, date mi buona licenza.

Oran. Voi vi marauigliate Ottauio, s'io nō fo que' segni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare, Ma pensate a questo solo, ch'io perdo voi; & poi che voi sete inestimabile a chi voi donate, & v'erauate donato a me la perdita mia sia infinita, & quindi nasca, che'l racquisto d'un bene ordinario, & che a me fu anco caro, & sarà più hoggi, che mai per se stesso, p l'incontro della perdita di uoi, che sarete stato a me, & farete ad altrui ql maggior bene, che può hauerfi in questa vita, nō si possa da me in così improvviso caso riconoscere. Ottauio, hoggi sonotre mesi, che vi raccolsi in Antiochia, & nō ho potuto patir frantanto di vederui vn' hora sola lōtano da me, & hoggi un' hora sola mi toglie, per sempre. Ah Ottauio, & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza.

Otta. Ah Signora, questo piangere nō è conuenevole al bello, & generoso animo

uostro. Se uoi potete, me ritrouate chi  
 fù uostro prima di me. Ma io, che per  
 dendo uoi, non ritrouo altrimenti  
 Alessandra mia, che dourei fare?

Ora. Perdonatemi, q̄ste poche lacrime ui  
 dimostrino, ch'io son donna, & ui fac-  
 cian fede, ch'io ui ho amato senzami-  
 sura, & che v'amerò anco sempre, co-  
 me uostra cara sorella; ui muouano  
 Ottauio, adaiutarmi, se in qualche co-  
 sa potete, nel grã romore, che è p̄ far  
 meco Tersandro mio. Per rispetto  
 del quale non ve indugiare molto a  
 far altri complimenti meco; percio-  
 che ho speranza, che ci si porgerà oc-  
 casione di riuederci spesso, & sempre  
 honoratissimamente. Et di più, che  
 poiche si ueggono si gran miracoli  
 sopra gli annegati in Mare, ageuolmē-  
 te uoi ritrouerete presto presto Alef-  
 sandra uostra; & questo mio cuore li-  
 bero al presente dallo spirito amoro-  
 so, & da ogni passione, & interesse  
 proprio, me ne da un quasi ficuro  
 auviso. Andate uia Ottauio mio, &  
 state allegro, che inanzi, che sia do-  
 mane, ho fede di haueruene a dare v-  
 na felice nuoua.

Ott. Fosse il uero, Signora; per il compi-  
 mento de gli oblighi, che io ho con  
 uoi.

Ora. Basta, non più. Io bacio le mani ad  
 amendue.

SCE-

## S C E N A I I I.

Ottauio, Antonino, e Moretto.

Ott. Io non ho saputo, che risponderle,  
 M. Antonino, tanto mi è venuto pie-  
 tà di lei. Et questa speranza della vita  
 d'Alessandra mia, mi ha leuato quasi  
 di me medesimo.

Ant. Così il Cielo mostri questo secondo  
 miracolo, come anche io son restato  
 fuor di me per allegrezza. Hora sco-  
 stiamoci di qua, & trouiamo il Moret-  
 to che ripiglierà di casa della Signo-  
 ra le nostre robbe; & ci trouerà vn  
 poco di casa per far quattro giorni,  
 fin che ci chiariamo di questa nuo-  
 ua speranza di Alessandra,

Ott. Eccolo il Moretto; io la haueua fat-  
 to star quà.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Ott. Il tutto, & se non era il contrasegno  
 della medaglia non era mai per cre-  
 derlo, & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna pro-  
 uidenza ordina bene ogni cosa.

Ott. Andiamo a licentiar il bargello, &  
 ringratiarlo; & cercar se Rabacchio  
 fosse giunto; & alloggiato a qualche  
 hosteria.

G S SCE-

Beccafico, e Oranta .

Becc. **Q**uesta è la volta che questa disgratiata Soriana mi fa appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente, che se a sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Oran. Chi batte ?

Becc. Vn Beccafico, che si vâ aggirando per dar nella rete, il poueretto.

Oran. Et chi ti fa aggirar di quà ?

Becc. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Oran. Rossana ti manda quà dunque? Perché piangi? non dubitar di te, nò.

Becc. Non dubito altrimenti io, poiché me l'han fatto toccare, & sentire, che io n'hauua da rileuare hoggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Oran. Chi t'ha dato? Marcone eh?

Becc. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?

Oran. Chi?

Bec.

Bec. Quella bestia del uostro marito, che s'annegò.

Oran. L'ho saputo in pace.

Bec. Et mi piace. dice. Oh possa io morire come vn Beccafico, se credo, che voi diciate da senno, & di cuore.

Oran. Di cuore certo.

Bec. Non ci è dimane, che non direte così.

Oran. Perché?

Bec. Leggete un poco questa polliza della vostra schiaua.

Oran. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima .

Alessandra detta Rossana vostra schiaua.

O giouane gétilissima. Vedi di gratia se il cuore me n'hauua dato segno che questa mia schiaua era Alessàdra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

**P**oiche il vostro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar nei miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata, io nò posso ricorrere ad altri che a V.S. per aiuto Senti senti. Che le de hauer fatto qsto poueretto? ah, ah, qlli due schiaffi, di che mi disse diãzi Antonino. Douete sapere adunque, che Terfandro vostro vero còsorte è tornato viuo, & fano,

G 6 & è

& è qui al giardino: doue ha uoluto metter mano all'honestà mia. Oh traditore. Sèti vn poco. Et corro pericolo, che q̄sta notte, & q̄lla, & la vita nō mi toglia, & q̄l ch' peggio farebbe, nō venga a trouar V. S. Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. All'altra. Per ciò date più tosto, che potete principalmete al uostro, & se si può, anco al mio piccolo qualche remedio. Dal giardino. O bē creata, & cortese figl.

Bec. Hauete sentito hora state allegra.

Oran. Non ho paura di lui altrimenti. Di vo poco tu a me. Che ha fatto mio marito a Rossana.

Bec. Signora, ve lo dirò: ma non dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, & Marcone, & io mi posi all'uscio a sentire: & quini la cōbatterono vn pezzo con le buone parole, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue, che le dessero delle bastonate, pcioche se bē io nō le vidi, le conosco p pratica, le traditore, & nell'ultimo bē bē pesta la lasciarono stare, cō dirle, che s'aspettasse peggio, se nō si risoluua a nō sò che. Nō itesi poi bene io, uoi mi potete intēd.

Oran. Non più, non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accōmoderò forse i fatti miei, & d'altri.

Bec. Sbrigateui di gratia, Signora.

Oran.

Ora. Hor hora, non dubitare. Tornerà ben a tempo, si.

Bec. Si, per riceuer quel poco de resto della terza paga d'hoggi che mi restano a dar dianzi.

## S C E N A V.

Ottauio, Rabacchio, e Antonino.

Ott. **E**T non ti potè dir altro.

Rab. Signor mio nò. (mio)

Ott. Tu fosti molto timido. Rabacchio

Rab. Nō v'ho detto io, che nō fu possibile.

Io era già vicino a Porta Reale, & vedendo passare in fretta in fretta quel Pellegrino con vn'altro graffotto, & cō q̄lla giouanetta schiaua, mi fermai & ella fisadomi gli occhi adosso, mi disse. A Dio. Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, ch'io lo ringratio di quel che n'ha fatto hoggi & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mētre io resto tutto attonito, & quasi immobile, & la domāda, s'ella è Alef. & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fu gittata conque ancora al collo, appena mi comincio a dire qualmente non ella, ma che vn'altra cō suoi panni vi fu gittata, che quel graffotto le diede vn calcio, & caccio la innanzi, & a me disse che attendessi a i fatti miei, Io restai smarrito, del caso,



A T T O

caso, & offeruati doue entrato; & me ne son venuto correndo per ritrouar ui. Ma fiate certo, che ella è Aleffandra, & non ci perdetate più tempo, che fra tutti la racquistaremo.

Ott. Oime? & che haurò io fatto hoggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta.

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a renderce ne chiari, poi che habbiamo con noi il Moretto, inanzi alquale nõ vogliono trasformationi diaboliche, come per isperienza sappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è, ma chi è questa?

Ott. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

S C E N A VI.

Oranta, e Beccafico.

Orã. **S**ollecita; vada da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gliuò dar nuoua certa di Aleffandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

Ora. Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec. Se nõ vi sbrigate, & non si fa questa se

Q V I N T O.

80

ra, andrà ogni cosa in mal'hora: veidico.

Ora. Che andrà in mal'hora?

Becc. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Ora. Oh manigoldo, questo importa assai. Via su.

S C E N A VII.

Beccafico, e Iancola.

Becc. **O**hime, che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascondere questa polizza, & non so doue, se io me la caccio sotto la beretta. Sì, sì, sì. Vo fingere di venirlo cercando. Oh, vien molto paturoso. O Sig. Trisciando vi veniua cercãdo appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sij il ben venuto: di onde veni: Non so che dirmi.

Becc. Oh oh, non è più tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la beretta: bella creanza.

Becc. Ci manca vn pugno quì. E molto cortese hora questo spirito. Perdonate mi Signore, che qualche volta mi si scorda, & poi me la cauo mal volentieri; percioche ogni volta; che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, vada in fumo.

Ian. Oh? che polliza è quella?

A T T O

Becc. Niente, niente.

Ian. Nò nò; mostra quà.

Becc. Ohime non ci ho colpa io Signore; la Ruffiana ha scritto alla Signora, & ella risponde. Ohime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Becc. Eh, ehimene. Signor non mi date, che farò sempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.

Ian. Orsu, nò ti darò, nò. Porta questa pollizza ella schiaua d'Oranta, porta, & dille quel che Oranta, ti ha commesso

Bec. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V. S. comanda lindamente, & da Cavaliero.

Ian. Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io nò l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

S C E N A V I I I.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. **L**E cose cominciano a migliorare, se nò peggiorano. Veddi gratia come ha letto qlla lettera cò colera, & poi nò mi ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi de essere dètro. Vh, pche nò so legere. R. u. siaputo. Oh co  
stui

Q V I N T O.

81

stuitorna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben io

Ter. È stata una buona resolutione questa di Marcione in uerità. Percioche s'io mi lascio uedere un poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta, & dal suo sposo nouello per Iancola, & mi verrà fatto, burlando burlando, quel che ho disegnatato, di farli capitar male, s'io gli truouo insieme. Oh? & che fa questo forsante?

Bec. Orsu in buon'hora, parla di me costui. Vò farmi inanzi, & con buona creanza dirgli se vuol altro. Tiriri ri ri, Tirira, Tersandro, che comanda altro la Reuerentia vostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dètro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari. Nò ti ho io detto, che non uèghi quà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino.

Bec. Me lo diceste dianzi; ma non m'haute detto hor hora, ch'io le porti qlla pollizza c'haute letta quì in presenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza.

Bec. Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che polizza, dice? oh, oh.

Ter. Sei imbrocato.

Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forza che t'apicchi, pezzo d. asi  
no,

no, non mi conosci bene ancora?  
 Bec. Nò, per dirtela: perche hor hora mi pa-  
 reui vn' Angelo, & hora mi pari un  
 diauolo. Oh ohi calcabrino, strada,  
 strada. Voglio andare al giardino, inã  
 zi che questo spirito vi giunga spiri-  
 to, alla noce di Beneuento t'aspetto.

## S C E N A IX.

Terfandro, Luigi, e Fabritio.

Ter. **O**R che può essere l'intrico, & la  
 paura di questo matto? Certo,  
 che costui si farà affrontato in quel  
 Iancola, & haurà parlato seco, & poi  
 subito haurà incontrato me, & gli fa-  
 rò parso il medesimo. Questo è su.  
 Ho piu caro hora che mai di parer  
 Iancola, che son per farne, dirne, &  
 sentirne delle belle innanzi sera.

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Fab. Miracoloso; & eccouelo a punto. Mira-  
 te di gratia con quant'arte l'imita, &  
 ci guarda?

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi  
 de' Frãchi: quel, che voleua rimaritar  
 si cò mia moglie, & perciò haueano  
 finta la burla, secòdo che mi ha detto  
 Marcone. A lui si può pdonare ogni  
 cosa. Per qsto io mi vò dare vn poco  
 piacere di lui, & pigliar qualche infor-  
 matione di mia moglie, & poi me gli  
 vò

vò scoprire.

Fab. Che frenetica questa bestia! Dee rico-  
 noscermi adesso il mariuolo, & gli  
 deue increfcere, che dianzi non mi si  
 volle appalesare. Accostiamoci.

Ter. Signor Luigi. Io fei cosi con lui, per-  
 cioche non mi ricordaua, che fosse  
 vostro seruitore: ma l'ho caro per fa-  
 pere, se io vi ho seruito con garbo, &  
 a bastanza ancora.

Lui. Quanto al garbo non poteui far me-  
 glio. Quanto al bastare, hai tu incòtra-  
 to a forte vn certo Ottauio ancora.

Ter. Forse, che sì. Com'è fatto.

Fab. E vn giouanetto assai bello, di diciot-  
 to in venti anni, vn poco alto.

Ter. Nò dir più; l'ho incòtrato: & per quel-  
 la volta non mi ha voluto credere,  
 che io sia Terfandro, anzi come a Iã-  
 cola, ha minacciato di farmi, e dirmi.

Lui. Ohime; qualch'vno ci haurà tradito,  
 & tu che gli hai risposto?

Ter. Che gli ho risposto: che son Terfan-  
 dro, & che ci vò metter la testa, e che  
 glielo farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi disse io?

Ter. Signor Luigi, quanto a questo, che io  
 sia finalmente, se bisogna, per farui  
 certificare, che io son Terfandro,  
 non ve ne date vn fastidio al mondo  
 Ma perche importa tanto questo? Io  
 non intesi molto bene diãzi la burla.  
 Mi par che ci sia. Non sò che mi dire.

Lui.

A T T O

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, nò. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo? troppo è, che s'annegò il disgratiato.

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, come è in qualche caratello di Tonnina.

Ter. Senti vn poco. Horsù questo nò mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O sò da poco. Vorrei farlo vsire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambicare il ceruello. Tu vuol dire, come è possibile che io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest' Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio sì; questo appunto. Ohime mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di Vostra Signoria pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

Ter. Oh, voi mi fate rider. Poi dato, che fosse così in verità, nò ve ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione: come volete poi còparire tra gli altri Cavalieri: sò bene, che

Ter-

Q V I N T O.

83

Tersandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse viuo, non la piglierebbe mai.

ii. Iancola sei mal' informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d' Ottauio, che per non sò che humore di vna sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indursi a sposarla ò desiderarla per altro conto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe s'egli lo facesse, farebbe vn grande errore, & si direbbe, che per guadagnarli la dote ò per altro l'hauesse accusata di adulterio, ò fatta altrimenti di secreto perire, Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì vertuosa Signora; & fu sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, nè sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

ii. Che? non è vero, forse?

Ter. Signor, quanto a lui, hauete torto; l'ho hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

abr. Tu hai poco giuditio, se quest'è?

Ter

Ter. Perche :

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gli asini, non te n'accorgi :

Ter. Piaceti quest'altra; Su su non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora & credo hora, che Oranta sia stata sempre, & sia ancor hoggi donna da bene. Ma dite vn poco hora voi a me. Quando quest'Ottauio non sia per hauerla altrimenti, & io vi faccia questa maniffattura, credete di hauerla però voi ?

Lui. Eh Iancola, promettemi tu, che egli non la sposerà questa sera ?

Ter. Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi da me ?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai ristorarti ?

Ter. Non tanti ristori aneora nè. Dico se pensate di hauerla però voi.

Lui. Come, s'io penso di hauerla, chi vuoi che me la toglia ?

Ter. Tersandro se fosse viuo, ve la potrebbe torre, non è così ?

Lui. Bene, ma se si hauesse a rifare questo parentado, non mi farebbe hoggi nè egli proposto, come fu l'altra volta.

Ter. O vedrete, Sig. se Tersandro, era galan t'huomo, quando fu proposto a V.S.

Fab. Anzi questo auenne, percioche le donne sempre si attaccano al peggio.

Lui. Poi, che viene a dir questo, se Tersandro, non è, nè può esser viuo ?

Ter.

Ter. V'ingannate, Signor Luigi. Or fate conto, che sia viuo, & che non sia molto lontano di quà, & dateui pace, & lasciando da parte le burle gli inganni, & gli habiti finti, chi l'ha, se la tenga, & chi non l'ha, si procacci la moglie.

Lui. Che ? ti è stato dato a credere, che Tersandro sia viuo, di il vero ?

Fab. Vna contra burla, vedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fa, passando da vna profumeria.

Lui. Come ? che faceua quiui ? Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh, v'è a spasso. Che habito hauea ?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi Signor Rispondi vn poco a me super contestibus. Eraui altri seco in bottega ?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei venuto ? Come tu solo, se v'era Tersandro ?

Ter. Io solo, & v'era Tersandro. Ma voi Signor Luigi, poiche l'imaginatione di questo Iacola vi ha cauato di voi stesso, di maniera, che a fuscato da vn'avana credèza, nõ conoscete pure chi vi stà inanzi; s'uelate vn poco il lume degli occhi, & dell'intelletto vostro, & nõ habbate più per impossibile, che i Morti Viuano; poi ch'è possibile, che io vedessi Tersandro, doue non

era

era altri che io solo.

Lui. Vera pure un'altro, se uera egli. Come può stare altrimenti.

Ter. Come molt'altre cose, che paiono impossibili, & nõ sono. Pigliai vno specchio in mano per uedermi, come io compariua bene in quest'habito, & lo uidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore hora l'intédo. Egli e Terfandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non ui marauigliate più, nè habiate timore p cosa, che m'habiate detta. E piacciuto al Cielo, dopo un lungo traualgio di mare, ricondurmi quà uiuo, & sano, & Terfandro & non Iancola. E per segno, ui basti questo, che la sera inãzi alla mia partita di quà, ui trouai amendue, ch'entrauate in casa del Signor Antonio da Mare, per un casalino, a fargli la burla d'un caprio, & mi pregasse, ch'io tacessi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete deto qui da me in presenza mia. ch'io, che sò esser usanza così, nelle cose d'amore, ui p dono ogni cosa; anzi io ui ringratio infinitamente, che ho inteso da uoi mentre ui pensate, che io fossi nell'altro módo, quãto sia, & si dica ãco in bene di mia moglie. Et fò tãta stima di questo uostro testimonio fatomi í questo modo, & confermatomi anco da Marcone, il quale già m'ha riconosciuto, ch' me la  
uoglio

voglio ripigliate per mia, & per buona, & santa piú che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse hãueua disegnato.

Lui. O M. Terfandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio honestissimo amore, ilqual ui basti ad assecurarui di uostra consorte, & ad hauerme per uostro amico, & fratello: come haurò io voi, & lei per sorella.

Ter. Orsù basta, io v'ho per mio padrone, & non facciamo piú complimenti. Quel, ch'io uorrei da V.S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutate a fare un'ultimo paragone di mia moglie, per un poco piú di mia sodisfattione. Et hora lo uedrete. Fateui innanzi. Et per la prima Vostra Signoria muti la cappa sua con quella di Fabritio, poi metteteui le spade sotto il braccio, così; & attuffateui ben bene; & fingete di uoler far dispiacer a mia moglie, anzi di uolerla ammazzare, come io ui farò cenno.

Lui. Sì, sì, sì, per ueder un po' o che mutatione ella fa. M. Terfandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è un gran paragone.

Ter. Non importa. Fate questo in seruigio mio. Nõ crediate però, che per un poco d'alteratione, io uoglio crederne

mal veruno; secondo quel, ch'ella fa-  
ci risolueremo poi. A voi.

## S C E N A X.

Terfandro, Oranta, Fabritio,  
e Luigi.

Ter. **T** Ich, toch, ò là?

Orã. **C**he furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite, son'io.

Oran. In casa non è chi possa venire ad a-  
prrui, se è cosa d'importanza, vi ver-  
rò io stessa.

Ter. D'importanza; venite pure. A voi Si-  
gnor Luigi.

Oran. Mi è paruto Terfandro; ma è solo,  
& senz'armi. Voglio andarui, che farà  
mai?

Ter. Osservate di gratia Signor Luigi, &  
massimamente nel mio comparirle  
inanzi all'improuiso tutto il suo pro-  
cedere.

Fab. A voi che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui, & com'io vi fo-  
cenno in vn tratto fingete di volere  
ammazzarla.

Oran. Chi è quà: Chi siete voi?

Ter. Ben trouata donna da bene. Non mi  
conosci eh?

Oran. O Terfandro marito mio, dianzi mi  
fu detto, che erauate comparso d'im-  
prouiso; poi mi fu detto di no, ma  
che era vna burla di vn'altro, che vi  
somi-

somigliaua. Per questo io non mi as-  
sicuro, nè mi vi accosto piu tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritie-  
ne ah? come hai faccia di starmi in-  
nanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri,  
piu giouane, & piu bello? Che aspet-  
tate Maltruoua, & maltrouato, che  
non fate il debito vostro?

Oran. Deh chi fa l'innocenza mia, leghi le  
mani a questi scelerati.

Ter. Su, dico; che aspettate?

Oran. Che farà poi? sù. Apritemi pur que-  
sto petto, che vi vedrete scolpita den-  
tro l'honestà mia, & so, che quando  
la vi leggerete, ne piangerete ancora,  
& quando non vi varrà il pentirui,  
quel perdono, che voi pensate, che  
io sia per domandarui del mio non  
vero, ma da voi imaginato fallo, di-  
mandaretelo voi a quest'ossa della  
vostra precipitosa, & non più vdi-  
ta crudeltà.

Ter. Fermateui vn poco. Come precipito-  
sa? che altro maturo giudicio ci biso-  
gna, doue il delitto è noto a tutto il  
mondo? Se tu haueffi tenuto almeno  
questo tuo Ottauio nascoso nelle fen-  
tine delle Naui, & ne' luoghi sotter-  
ranei di casa mia, potresti forse cosi  
sfacciatamēte rispondere, ma cō che  
lingua, & con che viso ti difenderai  
mai, quando in faccia tutto il mondo  
se l'hai raccolto, condotto in casa, in

camera, & in letto, a discretione delle tue dishonestissime voglie.

**Orá.** Tersandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io sono in man tua; ne pensare, che col cridare, ò con altro io mi voglia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per non morire almeno fauola di tutto il mondo, & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma piu tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti ricòcilijno, & ripongano nella gratia di prima.

**Lui.** Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.

**Ter.** Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

**Oran.** Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è ch'io habbia raccolto questo giouane, & menatolo in Italia meco, & tenutolo in casa tãti giorni, domesticatami tãto seco; & cercatolo p marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi Raccolsi io Christiana Italiana, & gentildonna, cõ di molti danari vn Christiano, Italiano, & gẽtilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza vn quattrino. Vna Turca, vna Morra, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fetto.

Ma

Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

**Lui.** Questo fu atto di pietà, & di virtù singolare, in vero.

**Ter.** Bene, ma che bisognaua tenerlo teo tanto tempo?

**Oran.** Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco di apparenza di viso, che la natura mi ha dato in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori alla honestà altrui, ritrouare ne i pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligati della vita, sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a uoi, che tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei. Ma chi mi hauea seruata a voi, fece anco per sua



bontà, che egli, cōtra quello, che ogni altro haurebbe fatto, nō mi volse mai accettare; per la memoria di vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto hoggi, che contra sua voglia, quasi m'hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore di ogni cosa, fece anco, che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezzo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muojano, & non iscampino; come per grandissimo miracolo è auuenuto a noi. Or, se per questo pericolo ch'io son corsa, ma non incorsa, merita castigo alcuno; chi dirà mai ch'io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata, come vna cagna innanzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritaffi questo, meritereste che l'inferno s'apprisse, e v'inghiottisse viuo viuo, pel vostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, ch'è giusto giudice, p' miracolo, nō me l'hauesse subito fatto sapere. Vn'huomo

del-

dell'età vostra risuscitato con si gran miracolo, si può dir, da morte a vita, & ricondotto a casa subito giunto in luogo di rēder' a chi si doueano le debite gratie, andar' al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Hor se haucte fatto questo a vna serua di vostra moglie, in vita di vostra moglie, in casa di vostra moglie, che haureste fatto a vna gentil-donna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, ch'haueste lasciata vostra moglie in mezzo al mare annegata? O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più: te la perdono.

Fab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gl'Innocenti.

Ter. Oh, tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Oran. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscōtro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi de i Franchi gentilhuomo di quella por-

tata, che egli, è con tutta questa mia  
prattica d'Ottauio, habbia con ogni  
tuo sforzo cercato di hauermi, & con  
mille trame tentato di farle fuggire  
alla patria, accioche io potessi esser  
sua. Dimandatene il uostro secreta-  
rio Marcone di tutto questo, & senti-  
rete se stà così. Or questo Cavaliero  
gentile, & honorato, quanto altro  
Cavaliero Napolitano, mi haurebbe  
uoluto a dispetto mio, & di tutto il  
mondo che credete uoi, che si dica di  
me per Napoli: bene, ò male.

Lui. Tersandro, uoi haueate il torto.

Fab. Mille torti, non uno.

Ter. Ah, ah, ah, Sign. Luigi uoi haureste il  
torto a dire altrimenti, poi c'ha det-  
to si ben di uoi. Orsù scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, uoi dunque uole-  
uate incrudelirui contra di me, che sa-  
pete meglio di ogni altro lo stato, &  
la uita mia.

Lui. Signora, questa è stata una finzione,  
per lo giubilo, & per lo contèto, che  
Messer Tersandro ha hauuto nel suo  
ritorno della fede, che io gli ho fatta  
della uostra honestà contra quello,  
che egli si imaginaua per la Prattica  
di questo Ottauio. Ha fatto questo,  
non altrimenti, che chi vuol dare un  
poco di martello a uno inanzi che gli  
dia qualche buona nuoua, che gli por-  
ta; come egli vuol fare a Vostra Si-  
gnoria,

gnoria, con dirle, che ella gli è in gra-  
tia più che mai, & so, che egli stesso  
gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò, ho-  
ra con questo segno, & poi con de gli  
altri, uita mia.

Fab. Se si ha da fare con quest'armi duni-  
que, rimetterò quest'altre io, Signor  
Tersandro.

Ter. Et con quali altre uoi tu, ch'io fac-  
cia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; così potessi farci an-  
ch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'haueffi vn'altra.

Ter. Orsu Oranta, finche per segno d'a-  
more verso di te, vò a farti rimena-  
quella schiaua, accioche sia tua in  
tutti i modi: tu per segno d'Amore  
verso di noi, vò a farci qualche cosa  
da cena, che vò che ci venga anco il  
Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di Vo-  
stra Signoria.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che bacciar di mani? Dico, che io vo-  
glio così.

Lui. Orsù vi verrò, vi verrò, & verrò ancor  
con voi per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, vò a casa a dir, che non m'-  
aspettino poi torna qua subito.

Fabr. Ora farò quì volete altro? Doue

s'ha da godere, a scauazzacolo, fratello.

Ora. Di gratia fate presto Tersandro mio? sì, perche la cena è in ordine; sì anco percioche importa molto piu, che non vi credete, che quella schiaua fia quà questa sera, & farà, spero il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

Ter. Si bene, sollecitiamo dunque, Signor Luigi.

## S C E N A XI.

Moretto, Ottauio, e Alessandra.

Mor. **S**I ritrouerà, s'a Dio piace, in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragionevolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbero venire M. Antonino, e Rabacchio con la corte, per faruella restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

Otta. Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.

Mor. Quietateui pure, ch'ecco Alessandra.

Otta. Questa è la schiaua d'Oranta a cui io ho fatto hoggi tante ingiurie: misero me.

Mor. Che, misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che nò

correte ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo che la veggio tutta sospesa, & adirata. Sétiamo prima lei quel, che vuol dirmi.

Alef. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et se bē sò, che siano indarno, ascoltate tutte nondimanco, per l'ultimo premio almeno d'ogni seruitù, ch'o mai fatto teo. Et tu Moreto che ben t'accorgi cò l'eccellèza dell'arte tua, s'io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com'è pur vero, ch'io nò sonovna schiaua trasformata per arte in Alessandra ma son l'infelice Alessandra ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo Ottauio mio, doppo l'esser'io corsa ben mille migliaia di mare alla fama della bellezza, & dei gentilissimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli doppo l'hauer mutata religione abbandonato mio padre, & tutte le mie facultà sotto le promesse tue, doppo l'esser condotta a sacrificij, come vna bestia, & fatta schiaua da cani, & veduta, & riuéduta più volte, & dopo tanti stratij, & sì dura seruitù, sofferti, per nò voler mai far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te, io non mi credi già mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fedeltà, & amore, il

**A T T O**

primo giorno, ch'io t'ho ritrouato in casa tua, da te medesimo haueffi a esser pagata di schiaffi & consegnata per trastullo a ragazzi di stalla. Ma per cioche ho poi cōsiderato, che fu troppo ardire il mio da principio a desiderarti, & troppo ostinatione a seguirarti, & uolerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano per legarti a una ignobile, & uil femina d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel che n'è successo, & resterò anco appaggata, & consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la uirginità mia, son per ricenere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, su questo uelo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime, che nō per iscampar questa mia si uicina, & cruda morte son uenuta a trouarti (poi che hoggi il morire più tosto, che'l uiter sēza te, mi farebbe doppia via) ma per la salute, & uita tua, auuandoti, che Tersandro hà ordito uno strano inganno a te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che perciò te ne fugga tosto in Ancona Patria tua, & quui con più honor tuo, & utile dell'anima tua, te ne pigli un'altra moglie, & celsi d'esser più adultero di questa Signora. Di me poi ti aggiugnerò questo solo, che, se auuerrà, che in Tersandro celsi questo

**Q V I N T O.**

questo furore nerfo di me, & che io ne resti uita, & uergine per hora, tu per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, uogli per pietà farmi un'elemosina di ducento scudi, che io fui uenduta a questa Signora, & cauarmi di si dura seruitù, non di lei ma di Tersandro, & di Marcione, accioche io mi possa ridurre in un Monasterio d'Ancona far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli, & pregarlo cōtinuamente per te, che ti renda più felice con altra che meco stato nō sei. Et sij certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancor che altre tanti stratij haueffi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla uera religion Christiana. Et con questo ti lasso domandandoti perdono d'ogni dispiacere, che t'haueffi mai fatto.

Ott. O Alessandra cara.

**S C E N A XII.**

Beccafico, Ottauio, Tersandro, Alessandra, Luigi, e Moretto.

Bec. **E**T che uolete fare, o là? A questa foggia maruola uassina.

Ott.

A T T O

Ott. Oh forsante leuatimi dinanzi.

Bec. Oime, correte, corette, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.

Ter. Sia ben di voi, madôna honesta? ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.

Alef. Ottauio ricordateui, di non m'abbandonare.

Ott. Entrate pur lì, che sarete sicura, & lasciate fare a me, che farete la mia al dispetto di costui, & cinquanta suoi pari se faranno huomini da bene.

Bec. Non sò nè suo pari, nè huomo da bene io non vi voliate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che haue te a far voi cò costei, galant'huomo? Non vi bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che voleuate rubbare anco questa schiaua, eh?

Ott. Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassite, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far superchieria a nessuno in mia presenza, & che io stia a vedere?

Ott. In vostra presenza appunto, Buon'elemosina; che sapete ordire sì belle burle, & son per castigare & lui, & voi qui inanzi a casa sua, inanzi alla vostra inanzi a tutto Napoli, &

inanzi

Q V I N T O

inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiaua farà cosa vostra, vi si renderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè qui, nè altrove. Quanto al mio particolare, son Cavaliero honorato, & la manterò hora con questa.

Ott. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco. Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue vai? aiutaci vn poco.

Bec. Vò a ferrar la porta dentro, che non entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio; lasciamo andar la burla di Iancola, che coteste sono gentilezze nelle cose d'amore. Accommodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.

Ott. Dico, se gli pare honorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tutto questo è vero. Ma perche è egli sì grad'errore? la schiaua non è mia? & alla fine quand'ella me ha replicato tante volte, ch'ella è quel che dite voi, non l'ho io lasciata stare?

stare? Dou'è quest'assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancorche vi fosse, che n'haueate a cercar voi?

Otta. Che n'hò a cercar io? aspetterò altri, s'ella è mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

Mor. M. Terfandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana è gentildonna Alessandrina battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per forte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grande auventura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo hora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

Becc. Signor Cortaldo, l'Artigliaria è in ordine do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna nò, che le cose andranno allegramente, & bene.

Becc. Sì. Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signore?

Ter. Sì, sì, si bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio, che di gran garburgli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie, & voi uoleuate correre a furia.

Otta. Benche buona nuoua è questa? non

mi

mi renete piu su la corda, Signor Terfandro.

Ter. Quest'Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria per suoi negotij, mi raccolse mezzo morto, quando io sopra un pezzo di legno me ne uenua alla riuu, con timore di non esser ammazzato, ò fatto schiano dai Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria, & doppo l'hauermi ricreato, & rihauto ben; bene, alla partita mi disse, c'hauea perduto questa figlia, & che uno Eremita Santo di quegli Eremigli hauea detto, che s'ei si fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine a poveri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & di honestà, & però, che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato. ò quel, che io sento.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & delle elemosine per ciò. Et questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & disse mi, che io ne spiaffi per ogni luogo, & che m'informassi di più se un Ottauio di Girolamo d'Ancona era uiuo, & se haueua ancora pigliato moglie, percioche haurebbe uolentieri datogli la sua Alessandria

con

A T T O

con tutta la sua robba per dotte, & se ne farebbe egli venuto in Italia, & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo. Hora se voi Signore, come siete Ottauio d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete che felice nuoua vi porto.

Otta. Oh Signor Terfandro, s'io son quell'Ottauio, mi dite? Orsù, io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor che Alessandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nō dimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei concedermela, & auuisare Abraim a venirsene a viuer quà cō sua figlia, & con me, come l'auiserò ancor'io, & spedir frà tanto queste nozze frà lei & me, per man vostra, & in casa vostra, & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei hor' hora, che la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposalizio, & tutto il resto in casa mia; done voglio, che stiate meco a goderuela due, ò tre mesi, hora che siete miei prigionii, & forse anco fin che Abraim si conduce quà.

Ott. Ah troppo, Signor mio gentilissimo.

Ter.

Q V I N T O.

94

Ter. Nò nò, così voglio io. Ne pensate hauerla di bando questa stanza, nò. Percioche io voglio venire a Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.

Otta. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Becc. Oh, oh, costor dentro? sarà stata vna bella vittoria la vostra, Padrone, se i vostri nimici v'han da venire a saccheggiar la casa. Se ha da cenar quà tanta gente: stò fresco io, non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di prima tauola.

Becc. Si eh? Chi non sà schermir suo danno. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo, quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienza fra noi, tu aspetta Fabritio, & Marcone.

Otta. Et anco M. Antonino, & vn mio seruitore, che è seco.

Becc. Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

## S C E N A XIII.

Beccafico, Antonino, Rabacchio,  
Marcone, e Fabritio.

Becc. **S** Ara vn bel cenar il mio se ho da  
feruire a far ridere gli altri. Il fat-  
to farebbe, che ridessero tanto, che  
crepassero, & io rimanesse a far del  
resto, & forse, che io sono suogliato.

Ant. Beccafico, o Beccafico.

Becc. Oh oh? inanzi, inanzi.

Ant. Che ci è?

Becc. Allegrezze fratelli: entrate presta-  
mente se volete sentire le belle pa-  
role.

Ant. Entriamo, Rabacchio, su.

Rab. Che sarà?

Becc. Oh io ho fede che s'habbia a fare il  
bel godere in questa casa per parec-  
chi di. Quel che mi ci dispiace, è che  
vi s'habbia a ritrouare quell'ingordo  
di Marcone. Non ci mancherebbe  
altro per finir d'abbellir questa festa,  
che abbrucciare vna botta vecchia,  
& cacciaruelo dentro?

Mar. E possibile, suenturato te, che ogni  
volta, ogni volta, ogni volta, che io ti  
trouo, ti trouo a dir mal di me?

Becc. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io  
vaneggiaua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Becc.

cc. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze ri-  
suscitato il nostro Padrone, risuscita-  
ta la Soffiana, risuscitata tanta gen-  
te, ch'io per dirla non mi curerei di  
esser'appiccato hoggi, per la spe-  
ranza c'haurei di rauuistarme subito  
ancor io. Et per questo ti haurei vo-  
luto vedere abbrucciare il mio Mar-  
cone; percioche in ogni modo di-  
mane saresti viuo.

Mar. Ah, ah, ah. Et perche non cominci tu  
col farti appicare.

Becc. Per darui la precedenza, Signor Mag-  
gior domo. Orsù Fabritio, licéza que-  
sti Signori, che détto a cena ci è trop-  
pa gente, & tanta, che ci bisognerà  
ancora d'arostire me, & Marcone.  
Me per Beccafico, & lui per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da  
fare, vi basciamo le mani, pregan-  
doui a far segno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Viui, Comedia.



